

ARCHIVIO STORICO  
PER LE  
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA  
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXXXVII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI  
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA  
2019

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA  
CASTELNUOVO - 80133 NAPOLI  
Ccp. 16529802

ISSN 0392-0267

*Presidente*

RENATA DE LORENZO

*Vicepresidente*

GIOVANNI MUTO

*Tesoriere*

NICOLA DE BLASI

*Consiglio Direttivo*

CAROLINA BELLI, GIAN GIOTTO BORRELLI, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI,  
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE, GIOVANNI VITOLO

*Sindaci*

ALESSANDRA BULGARELLI LUKACS, SILVIO DE MAJO, VITTORIA FIORELLI

*Circolo Numismatico*

MARINA TALIERCIO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

*Comitato direttivo*

RENATA DE LORENZO (DIRETTORE RESPONSABILE), CAROLINA BELLI, GIAN GIOTTO BORRELLI,  
ALESSANDRA BULGARELLI, NICOLA DE BLASI, SILVIO DE MAJO, VITTORIA FIORELLI,  
LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, GIOVANNI MUTO, ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO,  
FRANCESCO SENATORE, MARINA TALIERCIO, GIOVANNI VITOLO

*Comitato scientifico*

DAVID ABULAFIA, RAFFAELE AJELLO, JEAN-PAUL BOYER, CAROLINE BRUZELIUS,  
JOHN A. DAVIS, MARIO DEL TREPPO, BRUNO FIGLIUOLO, PAOLO FRASCANI,  
BRIGITTE MARIN, ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, NICOLA SPINOSA

*Redazione*

ALESSANDRA PERRICCIOLI, FRANCESCO SENATORE (COORDINATORI),  
DOMENICO CECERE, SILVANA D'ALESSIO, ROSA MARIA DELLI QUADRI,  
ROSALBA DI MEGLIO, TERESA D'URSO, CORINNA GUERRA,  
MARIA ROSARIA RESCIGNO, FRANCESCO STORTI, ANTONELLA VENEZIA  
CONSULENZA PER I TESTI IN INGLESE: DIANNA PICKENS

Per la sezione Saggi, la redazione si avvale anche di valutatori esterni in forma anonima.

## LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE NEL MOLISE MEDIOEVALE\*

### 1. *Le fonti e la problematica storiografica*

Il Molise (qui sempre considerato nei suoi attuali confini amministrativi), si sa, non è certo una regione ricca di documentazione di epoca medioevale. Se si escludono quelle volturnesi e in parte cassinesi, infatti, non solo le carte relative all'area anteriori al XII secolo quasi si contano sulle dita, ma anche quelle successive sono rare ed episodiche, e riguardano in specie alcuni centri, che proprio per questa ragione sono stati qui esaminati in maniera più dettagliata.

Conseguenza di questa carenza documentaria è il fatto che quasi tutti i problemi storiografici inerenti al tema in oggetto non sono testimoniati con dovizia e chiarezza e possono perciò essere solo intuiti, per lo più sulla base di accenni fugaci, indiretti e spesso tardi. L'impressione, comunque, è che i fenomeni più macroscopici si siano certamente manifestati anche nella regione, pur se, pare, con qualche ritardo e in genere più debolmente rispetto ad altre aree della penisola. Così, non riusciamo a seguire in modo continuativo l'evoluzione delle strutture diocesane, le cui linee di sviluppo si spezzano sin dal VI secolo per poi riapparire già formate e attive nel corso del X e XI; né cogliamo esattamente le relazioni, che pur dovettero esservi, tra aristocrazia cittadina, gruppi sociali locali ed enti ecclesiastici. Di conseguenza, sicché, neppure siamo in grado di registrare con precisione il momento in cui la nomina dei presuli, in regione, smise di essere decisa in sede locale, nei Capitoli cattedrali, per divenire oggetto di scelta regia, operata perciò a Napoli, o di delibera pon-

\* Le carte accluse, a eccezione della figura 1, sono state elaborate o rivedute da Mirco Cusin, Udine, che ringrazio. Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti sigle: CDC = V. E. GASDIA, *Codice Diplomatico Campobassano*, a cura di W. Santoro, A. Savone, M. Ziccardi, Campobasso, Città di Campobasso, 2017; CDM = *Codice diplomatico Molisano (964-1349)*, a cura di B. Figliuolo - R. Pilone, Campobasso, Palladino Editore, 2013; CV = *Chronicon Vulturturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, 3 voll., Roma, Isime, 1925-38; HC = C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, I, München, Typis librariae Regensbergianae, 1898; IS = F. UGHELLI - N. COLETTI, *Italia Sacra*, 10 voll., Venetiis, S. Coletti, 1717-22; IP = *Italia Pontificia*, IX (*Sannium, Apulia, Lucania*), a cura di W. Holtzmann, Berlin, Weidmann, 1962; LP, LC = *Ut per litteras apostolicas. Les lettres des papes des XIII et XIV siècles. Les lettres communes*, seguito dal nome del pontefice e dal numero della lettera, risorsa elettronica; RPD = *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, reg. 3)*, a cura di J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas e M. Villani, 4 voll., Roma, École française, 2015.

tificia, e dunque frutto di trattative romane (pur se eloquenti testimonianze sull'argomento sopravvivono, come si vedrà, nella documentazione relativa all'episcopato di Larino). Solo al momento della loro devoluzione ad abbazie o vescovadi (devoluzione spesso registratasi addirittura nel corso del XII secolo) intuiamo inoltre che anche in regione si sviluppò il fenomeno delle chiese private; che i centri vescovili assorbirono all'interno del proprio ambito amministrativo, nel medesimo periodo, quasi tutte le isole immuni, cedendo poi i diritti parrocchiali, di cui il presule era unico depositario, a enti ecclesiastici che a loro volta suddividevano il territorio diocesano in circoscrizioni minori; che la rete parrocchiale cittadina, parziale eccezione nel panorama del Mezzogiorno d'Italia, doveva essere abbastanza fitta, pur se la documentazione in merito è piuttosto tarda; che le chiese locali dovettero entrare, ignoriamo però in qual forma, nella rete dei legami beneficiario-vassallatici, ben vivi ancora nel XIII secolo, e che comunque sempre le proprietà terriere da esse amministrate furono utilizzate, attraverso la loro cessione in usufrutto con contratti a lungo termine, per creare ramificate clientele; che alcune delle *religiones novae* (in pratica quasi unicamente i minori, i celestini e gli osservanti, solo in un paio di casi le clarisse e gli eremitani) fecero la loro comparsa in regione, in questo caso abbastanza per tempo; che l'esperienza religiosa femminile vi si mantenne, al contrario di ciò che avveniva nelle vivaci città del centro-nord della penisola, limitatissima; che anche la religiosità delle opere vi si fece strada, con la fondazione di alcuni ospedali, mentre ben più contenuto vi appare il fenomeno confraternale. Nulla si dice invece nella documentazione superstita sui riflessi in sede locale dei fermenti riformistici che agitarono la Chiesa tra XI e XII secolo, sui rapporti intercorsi in quel periodo tra vescovi e papi riformatori o sullo sviluppo delle eresie nel corso dei due secoli successivi, pur se non mancano certo testimonianze – e lo si vedrà – sul coinvolgimento del clero locale nelle contese politiche dell'epoca.

Terra priva di grandi centri demici e posta ai margini dei principali assi viari dell'epoca, il Molise, insomma, sembra essere rimasto un po' appartato rispetto al flusso dei fenomeni storici maggiormente caratterizzanti il periodo. Non sarà un caso, infatti, se ordini monastici eminentemente cittadini e particolarmente interessati alle elaborazioni culturali, come i frati predicatori o gli agostiniani, non si curarono o quasi di insediarsi<sup>1</sup>; né, dunque, può destare meraviglia il fatto che non si registri per quel periodo, nella regione, non solo alcuna produzione cronachistica o storiografica ma neppure agiografica.

<sup>1</sup> Frati predicatori e agostiniani si affacceranno con certezza in regione solo nel XV secolo. Nella tradizione storiografica agostiniana, però, vi è notizia di loro insediamenti a Riccia, dal 1290, e a Boiano, dal 1317: LU. PELLEGRINI, «*Che sono queste novità?*». Le «*religiones novae*» in Italia meridionale (secoli XIII e XIV), Napoli, Liguori, 2005<sup>2</sup> (I ed., ivi 2000), pp. 110-111 e 156. Solo la loro presenza a Boiano pare però confermata dalla documentazione d'archivio: il 12.V.1319, infatti, una delibera pontificia impone che le monache dell'oratorio eretto presso le mura cittadine da un certo Pietro Giudice debbano obbedienza al priore generale degli eremitani e siano soggette alla cura spirituale dei frati di quell'ordine: LP, LC, Giovanni XXII, n. 9404.

## 2. Le fondazioni monastiche: S. Vincenzo al Volturno e le dipendenze cassinesi e sofiane

I primordi dell'espansione del cristianesimo in Molise sfuggono completamente all'analisi storica, per assoluta mancanza di documenti. Sappiamo però che le sedi vescovili attive nel VI secolo erano Venafrò, Larino, *Aufidena* (centro poi scomparso, situato tra Alfedena e Castel di Sangro), Boiano e Sepino; tutte sedi che scompaiono dalla documentazione successiva, per ricomparire solo nel corso del X secolo. La fondazione del monastero di S. Vincenzo al Volturno, avvenuta tra gli ultimi anni del VII e i primi dell'VIII secolo per iniziativa del duca longobardo beneventano Gisulfo I (689-706), viene perciò a colmare un vuoto pastorale pressoché assoluto, entro il quale non risultano attive altre strutture ecclesiastiche, giacché l'unica chiesa della regione ceduta al nuovo cenobio nel privilegio di fondazione, S. Maria al Trigno, era «incendio combusta et a cunctis habitatoribus derelicta esse videtur»<sup>2</sup>. L'ampio patrimonio di cui il monastero fu dotato nella circostanza era costituito, a prescindere da alcuni possedimenti isolati e di non grandi dimensioni, da due nuclei principali: la valle di Trita, in Abruzzo, nella diocesi di Valva, e i vastissimi beni delle aree contermini all'abbazia, vale a dire la vera e propria *Terra Sancti Vincencii*, che al momento della sua massima estensione raggiunse uno sviluppo di circa 400-450 kmq. e la cui gestione non sembra fosse basata sul sistema curtense quanto piuttosto sul ricorso massiccio al lavoro servile<sup>3</sup>. Verso la fine del IX secolo, dopo la distruzione provocata dai saraceni, il cenobio ottenne anche l'esenzione dalla giurisdizione vescovile, sin verso la metà del secolo XI. I rapporti con la diocesi entro la quale si trovava il monastero, vale a dire quella di Isernia, sembrano comunque essere stati sempre improntati a fattiva collaborazione. Sul piano politico, poi, S. Vincenzo, così come le altre due grandi abbazie dell'area, S. Benedetto di Montecassino e più tardi S. Clemente a Casauria, era stata sottratta già da Carlo Magno al dominio longobardo e si trovava sotto la protezione diretta degli imperatori germanici, che non le fecero mancare privilegi di immunità sia negativa che poi anche positiva significativi; i quali privilegi la trasformarono in una sorta di zona cuscinetto dotata di larga autonomia, sita com'era tra i possessi imperiali e pontifici da un lato e quelli dei principati longobardi di Capua e Benevento dall'altro. Forte di questi appoggi, l'abbazia poté così in breve ricostruire il proprio patrimonio, che tra X e XI secolo divenne davvero imponente, spaziando in un'area a cavallo di quattro delle nostre, odierne regioni e per la sua maggior parte compresa entro le risorte diocesi di Venafrò e Isernia, che facevano parte della provincia ecclesiastica di Capua, e di Termoli, Larino, Trivento, Guardialfiera, Boiano e per breve periodo Limosano, comprese in quella di Benevento. Un patrimonio gestito ora diversamente rispetto al passato: attraverso cioè la cessione in fitto a lungo termine di terre a condizioni vantaggiose a contadini che accettassero di

<sup>2</sup> CV, I, doc. 9, p. 133.

<sup>3</sup> Di diverso avviso il pur eccellente A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*, Salerno, Laveglia&Carlone, 2009, pp. 25-31, il quale sostiene invece, sulla base però di una documentazione a parer di chi scrive non decisiva, che quella curtense fosse la gestione più diffusa dei grandi patrimoni agrari anche nel Mezzogiorno.

trasferirvisi e di farle rifiorire. In questo quadro congiunturale, caratterizzato dalla necessità di attirare coltivatori per mettere a frutto terre anche marginali, attraverso la concessione di contratti a lungo termine, e conseguentemente di proteggerli, ben si spiega lo sviluppo del fenomeno dell'incastellamento, che proliferò nelle terre volturnesi e cassinesi a partire da un amplissimo privilegio concesso nel 967 dal potente principe longobardo e vassallo imperiale Pandolfo I Capodiferro a tutti i grandi monasteri dell'area, e che prevedeva appunto anche lo *ius incastellandi*. Nel territorio compreso entro i confini dell'attuale regione Molise, a quella data, si contavano ventinove insediamenti religiosi volturnesi, tutti siti entro i confini della *terra* monastica, e dunque entro l'ambito della diocesi di Isernia, e trentotto cassinesi: tredici nella diocesi di Larino, dieci in quella di Trivento e quindici in quella di Boiano<sup>4</sup> (Tav. 2).

Lo slancio espansivo e la crescita di S. Vincenzo sembrano però venir meno già verso la fine del XII secolo, allorché ripetuti interventi pontifici tentarono di risollevarlo il cenobio, depauperato nel patrimonio e non più sostenuto da un cospicuo flusso di donazioni. I *milites* normanni, infatti, nei primi tempi della conquista si impadronirono di molte terre monastiche, anche volturnesi; ma se gli altri grandi cenobi meridionali, dopo l'istituzione della monarchia, entrarono sotto la diretta dipendenza regia, accettando che i loro abati fossero scelti dal sovrano, e riorganizzarono il territorio di competenza abbaziale ponendosi come feudatari *in capite* del re, non così avvenne per S. Vincenzo, il cui patrimonio si sfaldò, finendo appunto nelle mani di questi *milites*<sup>5</sup>. Da allora in avanti, perciò, il raggio d'azione della comunità monastica molisana si ridusse sensibilmente e, compresso come fu anche dal grande processo della ristrutturazione delle diocesi regionali, fu costretto a limitare la propria azione all'ambito sempre più strettamente locale<sup>6</sup>.

Se non troppo diversi rispetto a quelli vincenziani appaiono tempi e caratteri dell'evoluzione del cenobio cassinese e delle sue dipendenze in regione (numerose e in forte crescita sin verso la metà dell'XI secolo almeno), siamo meno informati, giacché la documentazione a essa relativa è tuttora per

<sup>4</sup> B. FIGLIUOLO, *La struttura patrimoniale dell'abbazia nei secoli VIII-XI*, in *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, a cura di G. De Benedittis, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1995, pp. 97-122. Belle e precise carte geografiche, che illustrano il processo di espansione dei possedimenti tanto volturnesi quanto cassinesi nell'ambito dell'attuale regione Molise, sono rispettivamente in F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'alta valle del Volturno*, Abbazia di Montecassino 2012 (qui riproposta come figura 1) e in H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, 3 voll., Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1986, III, carta a p. 1332. *Ivi*, II, nn. 102-114, pp. 794-796; nn. 470-479, pp. 861-862; nn. 506-520, pp. 868-873, sono elencate anche le dipendenze monastiche molisane, all'altezza dei secoli XI-XII.

<sup>5</sup> N. CILENTO, *S. Vincenzo al Volturno e l'Italia meridionale longobarda e normanna*, in *Una grande abbazia altomedievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno*. Atti del I Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Venafro-S. Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982), a cura di F. Avagliano, Abbazia di Montecassino 1985, pp. 43-53, in particolare a pp. 51-52.

<sup>6</sup> G. VITOLO, *San Vincenzo al Volturno e i vescovi*, in *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, pp. 123-38; IDEM, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, III (*Alto Medioevo*), Napoli, Edizioni del sole, 1990, pp. 73-151, alle pp. 76-78, 118 e 127.

la maggior parte inedita, sulle vicende dell'abbazia di S. Sofia di Benevento e sulla sua espansione nell'area molisana; così come non molto è possibile conoscere su alcune importanti fondazioni monastiche regionali autonome. Grazie ai lavori di Evelyn Jamison, però, che ne fece oggetto di specifiche e insuperate indagini, e ora anche all'edizione completa del monumentale registro di Pietro Diacono<sup>7</sup>, siamo abbastanza bene a conoscenza, nelle linee generali, di tutto o quasi quel che concerne lo sviluppo del monachesimo benedettino nella zona prima del Duecento.

Nel 1147, Ugo Marchese, signore di Lupara e Castelbottaccio, riconosce che il padre Malfredo aveva indebitamente sottratto e tenuto per sé «tributa quedam et redditu» della chiesa di S. Angelo in Altissimo di Civitacampomariano, strappandoli all'abbazia di S. Sofia di Benevento, cui quella chiesa era *oblata*. E nel 1185 si celebra un processo contro Riccardo Bozzardi, signore di Campolieto, reo di avere, del pari indebitamente, imposto tassazione ai casali di Santa Lucia e di San Marco, cui quelli non erano in realtà tenuti, giacché fondazioni delle omonime chiese, libere da ogni ingerenza laica in quanto dipendenti dall'abbazia di S. Sofia per privilegio di Roberto di Tristano, rilasciato tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo<sup>8</sup>.

S. Sofia, oltre che di vari altri diritti signorili, beni immobili e stabilimenti ecclesiastici in territorio sepinato<sup>9</sup>, disponeva anche dell'abbazia di S. Maria *in aqua viva* o *de foris*, alle porte di Campobasso, fondata nel corso del XII secolo. La curva evolutiva di questo cenobio non fu diversa da quella comune a quasi tutti i monasteri benedettini, non solo regionali, in età medioevale. Oggetto ancora di cospicue donazioni, anche di natura feudale, nel corso del XIII secolo<sup>10</sup>, in quello successivo l'abbazia sembra trovarsi in difficoltà economiche o quanto meno in una situazione di penuria di liquidità, tanto da dover alienare la parte migliore del proprio patrimonio attraverso affitti a lungo termine, per poter far fronte alle necessità quotidiane. Un interessantissimo rogito del 1332 illustra come il suo abate, Nicola, per ricompensare il *magister* Angelo di Giovanni, che aveva eretto e scolpito tre colonne nella chiesa, gli donò una *cannabina*, in cambio della decima parte dei frutti che vi si ricavano e del censo annuo di due grana d'oro<sup>11</sup>. E qualche anno più tardi,

<sup>7</sup> RPD. Sulle dipendenze cassinesi cfr. *supra*, nota n. 4.

<sup>8</sup> E. M. JAMISON, *I Conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII*, ora in EADEM, *Studies on the History of Medieval Sicily and south Italy*, a cura di D. Clementi e T. Kölzer, Aalen, Scientia Verlag, 1993, pp. 1-65, rispettivamente n. 1, p. 26, e n. 5, p. 59. Su S. Angelo in Altissimo, menzionata dal 774, e sulle altre fondazioni religiose di quel centro, cfr. pure *Il castello di Civitacampomariano. Storia. Archeologia. Restauro*, Campobasso, G. De Benedittis, 2007, pp. 19-20; p. 15 su S. Maria, donata a Montecassino nel 993 da un Pietro presbitero; e pp. 30-33 su S. Giorgio Martire, pure di epoca medioevale.

<sup>9</sup> E. CUOZZO - J.-M. MARTIN, *Le pergamene di S. Cristina di Sepino (1143-1463)*, Roma, École française, 1998, pp. 305-310.

<sup>10</sup> Campobasso, Biblioteca "Sacro Cuore", CDM, n. II, p. 159, del 1282.

<sup>11</sup> Campobasso, Archivio della Curia Arcivescovile, CDM, n. XV, p. 150. Oltre a Nicola, conosciamo ancora il nome degli abati Matteo (*ivi*, Biblioteca "Sacro Cuore", n. II, p. 159, del 1282) e Luca, documentato in qualità di collettore della decima pontificia in quanto vicario del vescovo di Boiano, Bernardo, dal 1368 al 1373 (CUOZZO - MARTIN, *Le pergamene di S. Cristina*

nel 1348, i monaci del cenobio, dovendo far fronte alle spese di riparazione del tetto della chiesa, furono costretti, non senza lamentare pubblicamente la loro povertà, a vendere la metà di un orto, che risultava tra i pochi beni di proprietà rimasti sotto il loro controllo<sup>12</sup>. Già nel 1324, comunque, l'abate Oliviero aveva concesso in locazione perpetua, a Giovanni da Roma, abitante a Campobasso, in cambio del modesto censo annuo di mezza libbra di cera e di un decimo dei frutti prodotti, un'altra *cannapina*, con l'usufrutto delle acque che vi scorrevano poco distanti<sup>13</sup>.

Risale invece alla prima metà dell'XI secolo la fondazione dell'abbazia di S. Maria della Noce, presso Belmonte, in diocesi di Trivento, giacché il primo documento che la riguarderebbe, datato 1027 e riportato in inserto in un privilegio di re Ruggiero di più tarda tradizione, relativo alla conferma e all'ampliamento del patrimonio monastico, è certamente, come già rilevò la Jamison, un falso; così come falsa sarebbe la conferma regia, datata 1130<sup>14</sup>. Si tratta di un atto nel quale il presunto fondatore, Pandolfo, signore di Cantalupo e figlio del conte di Molise, Odorisio, doterebbe il cenobio del centro di Rocca Abbate e del casale omonimo<sup>15</sup>. Nel 1077, l'abbazia, nella persona dell'abate Giovanni, riceve in donazione la chiesa di S. Nicola di Castel di Croce, oltre a delle terre site in territorio di Bagnoli sul Trigno e di Poggio Sannita<sup>16</sup>. Più tardi, in ogni caso nel corso del XII secolo, Rocca Abbate entrò comunque a far parte del patrimonio monastico, tanto che il cenobio, al principio del secolo successivo, vi risultava *senior* di venti diversi feudi, oltre che di orti e *casili*<sup>17</sup>. Un'altra donazione di beni terrieri è formalizzata nelle mani del preposito dell'ente, Pietro, nel 1103<sup>18</sup>. Più interessante, giacché ci mostra l'esistenza di una dipendenza abbaziale, è la donazione, risalente al 1166, di una vigna alla chiesa di S. Lorenzo di Carcamo, in territorio di Belmonte, retta dal monaco Bonomo di S. Maria della Noce, di cui era in quel periodo abate Placido<sup>19</sup>. Eloquente sui difficili rapporti che potevano instaurarsi tra monaci e signori feudali sia a livello di gestione patrimoniale che di controllo sugli edifici ecclesiastici, è

*di Sepino*, nn. 66-74, 76 e 77, pp. 209-217 e 220-221).

<sup>12</sup> Campobasso, Biblioteca "Sacro Cuore", CDM, n. III, p. 161.

<sup>13</sup> CDC, n. 45, p. 62, del 22.IV.1324.

<sup>14</sup> Giudicato falso anche dal suo ultimo editore: *Rogerii II. Regis Diplomata Latina*, a cura di C. Brühl, Köln-Wien, Böhlau, 1987, n. 15, p. 43, ora ripreso in CDM, n. IV, p. 325, Napoli, Archivio di Stato, *Archivio privato Caracciolo di Santobono*.

<sup>15</sup> E.M. JAMISON, *The Significance of the earlier medieval Documents from S. Maria della Noce and S. Salvatore di Castiglione*, ora in EADEM, *Studies on the History*, pp. 437-466, ove si sostiene anche la medesima datazione di fondazione per il vicino cenobio di S. Salvatore di Castiglione, che nel 1084 sembra per breve periodo essere stato dipendenza cassinese, insieme alle chiese di Colle Rotondo e Pietra Corvina. La carta è ripubblicata in CDM, n. I, p. 319, Napoli, Archivio di Stato, *Archivio privato Caracciolo di Santobono*.

<sup>16</sup> Napoli, Archivio di Stato, *Archivio privato Caracciolo di Santobono*, CDM, n. II, p. 321. Dopo Giovanni troviamo a capo del cenobio il preposito Pietro, nel 1103 (*ivi*, n. III, p. 323) e gli abati Roberto, nel 1224 e in un anno imprecisato tra 1227 e 1240 (*ivi*, nn. VII e VIII, pp. 328 e 330 rispettivamente) e Ruggiero, nel 1318 (*ivi*, n. IX, p. 331).

<sup>17</sup> *Ivi*, n. VI, p. 327, inventario di beni del principio del XIII secolo.

<sup>18</sup> *Ivi*, n. III, p. 323.

<sup>19</sup> *Ivi*, n. V, p. 326.

la controversia dibattutasi a Trivento nel 1224 a seguito dell'accusa rivolta da Roberto, abate di S. Maria, a Rinaldo di Sangro, di aver usurpato con la forza al monastero, dopo la morte di re Guglielmo I, alcuni diritti goduti dalle chiese, che da esso dipendevano, di S. Nicola di Fallo (in diocesi di Chieti) e di S. Giorgio di Belmonte, oltre a dei beni terrieri in Rocca Abbate; controversia risoltasi con un arbitrato del giustiziere regio non del tutto favorevole al cenobio, giacché se in esso si stabiliva che la chiesa di S. Giorgio sarebbe dovuta tornare sotto il controllo monastico, per quella di S. Nicola ogni decisione era rinviata, mentre l'usufrutto dei beni terrieri contesi era assegnato a Rinaldo di Sangro, che si impegnava comunque a versare la decima al monastero<sup>20</sup>. L'abbazia, in quel periodo, necessitava di restauri urgenti, e ottenne perciò dai vescovi di Siponto e Vieste, di Larino e di Guardialfiera, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, tra 1227 e 1240, privilegi di indulgenza per coloro che avrebbero cooperato in qualsiasi modo a tali riparazioni<sup>21</sup>. Molti anni più tardi, nel 1318, il cenobio sembrò trovarsi in una situazione analoga. L'abate Ruggiero, allora, spalleggiato da tutti i suoi monaci e con il consenso del vescovo di Trivento, Giovanni, deliberò di ricostruire il casale di S. Maria della Noce, distrutto da un'inondazione e abbandonato dai suoi abitanti. Allo scopo, egli concesse una franchigia in denaro a favore di quei medesimi abitanti che avessero deciso di farvi ritorno o di altri che avessero stabilito di trasferirvisi; li liberò da ogni genere di prestazione d'opera dovuta in passato e concesse loro di non essere giudicati dall'abate o da suoi ufficiali ma da magistrati regi. La penale, da versare da quella delle parti che eventualmente non avesse ottemperato al dettato del rogito, sarebbe andata alla curia episcopale. L'iniziativa dovette essere coronata da successo, giacché cinquantasette capifamiglia, registrati nominalmente, accettarono di trasferirsi nel risorto insediamento<sup>22</sup>.

Conosciamo invece con precisione la data di fondazione dell'abbazia di S. Maria della Strada a Matrice, in diocesi di Boiano, anch'essa dipendenza sofiana, giacché essa fu consacrata il 7 agosto del 1148 dall'arcivescovo di Benevento, in occasione della rinuncia, nelle sue mani, da parte del signore di Jelsi, Gerardo di Fay, alla chiesa di S. Sofia di Jelsi, da quello acquistata in passato. L'alienazione da parte di Gerardo non fu però completa, poiché egli riservò una serie di diritti comuni sulle terre della zona tanto agli uomini della chiesa quanto a quelli del comune rurale<sup>23</sup>. Il cenobio appare saldamente inserito nelle maglie della rete feudale della regione, tanto che i *militēs* locali Roberto di Toro e Guglielmo di Lupara sono tenuti a svolgere dei *servitia* per l'abbazia di S. Sofia; pur se un secolo più tardi si ribadirà che il monastero di S. Maria è libero, dal punto di vista spirituale, da ogni controllo secolare<sup>24</sup>. Ancora in piena età angioina, comunque, il casale di Santa Maria della Strada compare come feudo *in capite* dalla Corona dei signori di Lupara, nonostante qualche

<sup>20</sup> *Ivi*, n. VII, p. 328. Tra i testi del documento sono menzionati Giovanni, abate di S. Salvatore di Castiglione, e Raone, arciprete del medesimo centro.

<sup>21</sup> *Ivi*, n. VIII, p. 330.

<sup>22</sup> *Ivi*, n. IX, p. 331.

<sup>23</sup> E.M. JAMISON, *Notes on Santa Maria della Strada at Matrice, its History and Sculpture*, ora in EAD., *Studies on the History*, pp. 209-74, n. 1, p. 253.

<sup>24</sup> *Ivi*, n. 2, p. 257 e n. 5, p. 259, rispettivamente.

blanda protesta monastica<sup>25</sup>.

A un altro monastero benedettino beneventano, quello dei Ss. Lupolo e Zosimo, spettava poi, come afferma un documento pontificio del 1264, la chiesa di S. Maria *de Vivario*, in diocesi di Boiano<sup>26</sup>.

L'unico monastero femminile benedettino di cui si conservi qualche scampolo di documentazione in quel periodo è quello di S. Maria di Isernia. Nel 1087, esso ricevette in donazione da un certo Atenolfo di Atenolfo una casupola, un verziere e una terra site in città<sup>27</sup>. Al principio del XIII secolo l'autonomia del cenobio dovette essere messa in discussione dall'ordinario diocesano, giacché papa Gregorio IX, nel 1230, stabilì di affidare al vescovo di Venafro e all'abate di S. Vincenzo al Volturno l'esame della querela avversa a quel tentativo sporta dalle monache<sup>28</sup>. Qualche anno più tardi, nel 1235, il cenobio ricevette in donazione un mulino<sup>29</sup>. Come di consueto, i beni monastici erano ceduti in fitto a lungo termine, in cambio di censi annui per lo più in denaro che avrebbero dovuto garantire il mantenimento delle monache ma che in realtà finirono per divenire presto semplicemente ricognitivi, mentre i beni immobili ceduti pervenivano di fatto nelle mani degli affittuari, che li vendevano o li concedevano in fitto a loro volta<sup>30</sup>. Il cenobio aveva anche il controllo sulla chiesa di S. Luca, eretta nei suoi pressi e forse incorporata. Nel 1390, infatti, la badessa Caterina, su presentazione dei canonici e del Capitolo della cattedrale, cui spettava lo *ius representandi rectorem* in quella chiesa, sulla quale essi godevano quindi di patronato, vi confermava nella carica Antonio di Giovanni de Petra, che prendeva il posto del defunto rettore, Antonio di Giovanni Torrisi<sup>31</sup>.

### 3. Le strutture del clero secolare nel pieno Medioevo

#### 3.1. Evoluzione del quadro diocesano (secoli X-XV)

Le diocesi più antiche della regione, come si è accennato, a parte *Aufidena* e Sepino, che scomparvero nel corso dei secoli altomedioevali, subirono in quel periodo soltanto una momentanea eclissi a vantaggio del monachesimo benedettino, per tornare poi a organizzare da protagoniste la cura d'anime delle popolazioni locali a partire dal IX-X secolo. Di tali centri episcopali sopravvive, sia pur in modesta quantità, documentazione per Isernia e Boiano, a

<sup>25</sup> *Ivi*, p. es. n. 6, p. 260, del 1272-1273, e n. 29, p. 274, del 1342.

<sup>26</sup> LP, LC, Urbano IV, n. 1461, del 12.III.1264.

<sup>27</sup> Napoli, Archivio di Stato, *Le pergamene di Isernia e Carpinone*, CDM, n. I, p. 311.

<sup>28</sup> *Ivi*, n. III, p. 314. La querela lamenta il tentativo da parte del vescovo isernino di ottenere nuove esazioni e di limitare la libertà e le consuetudini delle religiose.

<sup>29</sup> *Ivi*, n. IV, p. 314. In questo atto è menzionata la sua prima badessa di cui conosciamo il nome: Maria; nel 1327 se ne incontra una seconda, che risponde al nome di Finadella (*ivi*, n. VI, p. 317).

<sup>30</sup> *Ivi*, nn. V e VI, pp. 315 e 317, rispettivamente del 1237 e 1327.

<sup>31</sup> C. SALVATI, *Note su alcuni documenti degli archivi capitolari di Isernia e di Troia*, in «Benedictina», XX (1973), pp. 67-90, n. VII, p. 86.

partire dal X-XI secolo e, in quantità ancor più modesta, per quella di Larino, a cominciare dal XII. Ragion per cui queste tre sedi saranno esaminate qui in maniera specifica. Degli altri cinque centri vescovili regionali può farsi solo rapido cenno (Tav. 1).

Manca infatti quasi del tutto documentazione su Guardialfiera e su Limosano, città che furono elevate al rango episcopale in età normanna. Per quest'ultima risulta consacrato, tra 1130 e 1132, un solo vescovo, di nome Gregorio, presule di una diocesi che comprendeva ventidue località e si estendeva in pratica su tutta la media valle del Biferno, a eccezione di Lucito. Nessun elemento ci sovviene per poter affermare che tale circoscrizione fosse nata precedentemente a quella data. Tutto lascia anzi supporre che si sia trattato di un tentativo di ristrutturazione dello spazio religioso della zona avvenuto proprio in quegli anni e rivelatosi presto troppo articolato e dunque eccessivamente ambizioso. Di certo, la città non esisteva più come centro diocesano già nel Duecento, e i centri che ne avevano fatto parte erano ritornati entro le circoscrizioni episcopali di Boiano e Benevento<sup>32</sup>. Vi fu fondato comunque un priorato celestiniano. Guardialfiera, la più piccola e povera delle diocesi regionali, sembra seguire un'evoluzione solo parzialmente diversa, giacché è promossa a sede vescovile poco prima del 1071 per sopravvivere poi a lungo ma non troppo gloriosamente, senza quasi lasciare traccia nella documentazione superstita di epoca medioevale, ed essere poi soppressa solo al principio del XIX secolo<sup>33</sup>. Entro la sua circoscrizione diocesana si trovava il monastero benedettino di S. Angelo in Palazzo, il cui abate, Corrado, nel 1288 fu accusato di abusi. Pochi anni più tardi, nel 1297, il cenobio fu concesso ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme<sup>34</sup>.

Al X secolo risalgono invece le prime testimonianze, in verità assai rade, dei vescovadi di Larino, Trivento e Termoli, che, oltre a Boiano, documentata dalla metà del secolo successivo, e alla già menzionata Guardialfiera, facevano parte del principato di Benevento al momento della celebre *divisio ducatus* dell'849, che segnò la separazione del principato longobardo di Salerno da quello beneventano. Queste diocesi furono poi assegnate alla metropoli di Benevento, laddove quelle di Venafro e Isernia, pure testimoniate a partire da quegli anni, gravitarono sempre nell'ambito di Capua; città che a sua volta, pochi anni dopo la metà del IX secolo, com'è noto si era staccata da Salerno,

<sup>32</sup> G. DE BENEDITTIS, *Note storico-topografiche sulla Diocesi scomparsa di Limosano*, in *Almanacco del Molise 1981*, Campobasso, Edizioni Enne, 1980, pp. 246-52, il quale elenca e in gran parte identifica 22 località site in quella diocesi: Limosano, S. Angelo Limosano, Castelluccio (presso il Vallone Castelluccio, in agro di Fossalto), Ripalimosano, S. Stefano (frazione di Campobasso), Castropignano, Fossaceca (= Fossalto), S. Elena, Covatta (tra S. Stefano e Ripalimosano, presso il Biferno), Oratino, Montagano, Colle Rotondo, Petrella, Castellino (?), Ferrara (presso Lucito), Pietracupa, *Castrum Iohannis Fulconis* (?), Torella, Molise, S. Alessandro, (tra Torella e Fossalto), *Collis Altus* (località tra Torella e Castropignano) e Campolieto.

<sup>33</sup> IP, IX, 191. In relazione alla cronotassi dei suoi vescovi, comunque, i documenti pontifici precisano, rispetto alla bibliografia corrente (HC, I, p. 269), che Sinibaldo è presule di Guardialfiera il 20.X.1322 e che il vescovo Antonio risulta già morto il 23.V.1363: LP, LC, rispettivamente Giovanni XXII, n. 16486, e Urbano V, n. 6299.

<sup>34</sup> LP, LC, Nicolò IV, rispettivamente n. 317, del 17.IX.1288, e n. 2137, del 22.IX.1297.

andando a costituire un terzo principato indipendente<sup>35</sup>.

In epoca normanna, comunque, la diocesi costituiva anche in Molise il fulcro dell'organizzazione ecclesiastica, e i vescovi godevano di enorme prestigio sociale e di notevole influenza politica. In un solenne placito celebrato nel febbraio del 1170 a Isernia, per esempio, Riccardo de Mandra, nuovo conte di Molise e cancelliere regio, presiedette una *curia plena*, nel cui collegio giudicante figuravano i vescovi di Boiano, Trivento, Isernia e Venafro<sup>36</sup>. Questa monolitica organizzazione, gerarchica e centralizzata, nel corso dell'ultimo quarto del XIII secolo, come meglio si vedrà, comincerà comunque a registrare delle eccezioni, a favore dell'ordine minoritico e della congregazione celestiniana, cui anche taluni pastori offriranno esenzioni e donazioni di enti ecclesiastici periferici in difficoltà, nel tentativo di farli rifiorire con l'aiuto dei nuovi ed entusiasti religiosi.

A Termoli e Venafro si stanzeranno nel corso del XIII secolo i minori e i celestini (e a Termoli anche gli osservanti)<sup>37</sup>. A Trivento si registra invece solo l'insediamento dei celestini; e vi si trova traccia, ancora, della chiesa di S. Nicola di Montelupone, che nel 1244 acquista per ben due onces d'oro, sette tarì e dieci grana la metà di un mulino sul Trigno, nel territorio di Pietrabondante<sup>38</sup>. Nel XIV secolo sono infine documentati, tra gli edifici religiosi della città non menzionati nelle *Rationes Decimarum*<sup>39</sup>, la chiesa di S. Nazzaro, che compare nel 1324<sup>40</sup>, quella di S. Nicola, attestata nel 1339<sup>41</sup>, quella di S.

<sup>35</sup> VITOLO, *Vescovi e diocesi*, pp. 118 e 127.

<sup>36</sup> E. GATTOLA, *Historia abbatae cassinensis*, 2 voll., Venezia, S. Coleti, 1733, I, p. 243.

<sup>37</sup> Da segnalare, relativamente alla cronotassi dei vescovi di Termoli quale si registra nella bibliografia corrente (HC, I, pp. 483-84), come il 20.XI.1318 Giovanni subentri al defunto Bartolomeo, e come il 23.X.1337 sia documentato un altro vescovo Bartolomeo, già abate cistercense di S. Vito al Trigno, in diocesi di Chieti, il quale è accusato allora di aver sottratto denaro e oggetti sacri al tesoro abbaziale per portarli nella sua nuova sede episcopale (LP, LC, rispettivamente Giovanni XXII, n. 8670, e Benedetto XII, n. 5112). In diocesi è ancora documentata un'abbazia detta di S. Maria in Basilica, il cui abate nel 1254 risponde al nome di Roberto, e una chiesa parrocchiale dedicata a S. Giovanni, attestata nel 1372 a Guglione (ivi, rispettivamente Innocenzo IV, n. 8190, del 12.XI.1254, e Gregorio XI, n. 19060, del 5.XII.1372). A Venafro, fuori delle mura cittadine, sono attestate, tra il 1289 e il 1292, le chiese dei Ss. Nicandro e Marziano, di S. Luca, di S. Tommaso *de Cruce* e di S. Maria Vecchia (ivi, Nicolò IV, rispettivamente nn. 3766, 1572, 6922 e 2909). In città è poi testimoniata, nel 1324, almeno una chiesa parrocchiale, dedicata a S. Barbara (ivi, Giovanni XXII, n. 19016). Il vescovo della città, Sparano, nel 1328 è nominato dal papa, unitamente ai presuli di Capua e Cassino, collettore delle decime nel regno di Sicilia (ivi, n. 40798).

<sup>38</sup> Agnone, Archivio di S. Marco, CDM, n. I, p. 122. Quanto alla cronotassi dei suoi vescovi, da segnalare il trasferimento di Giovanni, già vescovo della Marsica, che vi viene designato il 26 gennaio del 1237 e, il 20 maggio del 1266, la reintegrazione presso quella cattedra di Luca, dell'ordine dei minori, che ne era stato espulso per ordine del re Manfredi (LC, LP, rispettivamente Gregorio IX, n. 3458, e Clemente IV, n. 306). Giovanni, infine, vi è attestato nel 1423 (CDC, n. 95, p. 176, del 22.III.1423).

<sup>39</sup> *Rationes Decimarum Italiae. Aprutium – Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1936.

<sup>40</sup> Trivento, Archivio della Curia Vescovile, CDM, n. V, p. 259.

<sup>41</sup> Ivi, n. XIII, p. 277.

Tommaso, documentata nel 1344<sup>42</sup>, e quelle di S. Antonio e di S. Leone; oltre alla confraternita di S. Nicola, forse annessa alla chiesa omonima, e a un non meglio definito *hospitalis* di Trivento, amministrato dai celestini e registrato nel 1346<sup>43</sup>. In diocesi sono da segnalare ancora le chiese di S. Croce di Montalto, il cui rettore è nel 1332 Matteo fu Ruggiero di Frosolone, di S. Maria di Castel di Sangro, documentata nel 1370<sup>44</sup>, e di quella parrocchiale di S. Mauro, il cui rettore, nel 1372, è Francesco Capoccio di Staffile<sup>45</sup>. Le prebende vi risultano molto frammentate: il 30 maggio del 1375, il chierico Pietro di Francesco Petra di Castel di Sangro detiene in beneficio la cappella di S. Lorenzo, presso Castel di Sangro, la chiesa di S. Stefano di Monte di Mezzo e, in diocesi, la quarta delle decime delle chiese di Colle Alto e S. Nicola *de Russolis*<sup>46</sup>.

Nel 1309, secondo quanto appunto tramandano i registri di ricevuta delle decime versate al papato quell'anno, gli unici completi per la regione, le mense dei vescovadi molisani risultano tassate secondo la seguente graduatoria (in parentesi l'imponibile in once): Boiano (60), Termoli e Venafro (50), Larino (45), Isernia (30), Trivento (15), Guardialfiera (13½)<sup>47</sup>.

### 3.2. La diocesi di Isernia<sup>48</sup>

Isernia, antichissima sede episcopale, la cui cattedrale era dedicata a S. Pietro, tornò a godere di ampia autonomia nel 964, allorché Pandolfo I Capodiferro e il figlio Landolfo III, principi di Capua, la cedettero, con tutto il suo territorio comitale, castelli compresi, a Landolfo di Landenolfo, rispettivamente loro nipote e cugino. Il privilegio fu concesso, vi si dice, per intercessione del vescovo cittadino, Arderico. Il ruolo giocato nella circostanza dal presule non fu certamente così decisivo ma ben si comprende il suo interesse a che il centro abitato godesse di una tanto ampia autonomia, che si sarebbe certamente riverberata sul grado di autorevolezza del suo pastore<sup>49</sup>.

La situazione di pacifica convivenza tra l'autorità civile e quella religiosa

<sup>42</sup> *Ivi*, n. XVII, p. 286. Tra i testi del rogito compare infatti un Nicolò di Errico, rettore di quella chiesa, ancorché analfabeta.

<sup>43</sup> *Ivi*, n. XVIII, p. 287.

<sup>44</sup> LP, LC, rispettivamente Giovanni XXII, n. 58175, e Urbano V, n. 25707.

<sup>45</sup> *Ivi*, Gregorio XI, n. 18033, del 29.III.1372.

<sup>46</sup> *Ivi*, n. 36895.

<sup>47</sup> *Rationes Decimarum italiae. Aprutium – Molisium*, pp. 311-73. Cfr. pure la carta geografica *ivi* acclusa, qui parzialmente riproposta (figura 2).

<sup>48</sup> Cronotassi dei vescovi cittadini in IS, VI, coll. 366-405; HC, I, pp. 286-87; e, per l'epoca sveva, in N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien*, I (*Abruzzen und Kampanien*), München, W. Fink, 1973, pp. 178-185. Qui di seguito si fornisce l'elenco dei documenti, utili a meglio precisare tale cronotassi, in cui sono citati i presuli per i secoli centrali del Medioevo: Arderico (964), Gerardo (1048), Dario (1208, 1221), Ugo (1244), Nicola (1261, 1263), Matteo (1271, 1276, 1281), Roberto (1288, 1289), Pietro (1321) e Filippo (1348). Va segnalato inoltre che Corrado risulta presule della città già il 15.X.1329, e che il francescano e docente universitario Enrico subentra il 2.VII.1330 non a lui ma a un altro pastore, di nome Pietro: LP, LC, Giovanni XII, rispettivamente nn. 46960 e 50072.

<sup>49</sup> Isernia, Archivio della Curia Vescovile, CDM, n. I, p. 171.

della città continuò probabilmente anche nel periodo successivo: quarant'anni più tardi, i due figli di Landolfo, i conti Laidolfo e Landenolfo, donarono per esempio un ampio appezzamento di terra alla cattedrale, nelle mani del vescovo Landone<sup>50</sup>. È i vescovi cittadini sembra fossero consacrati, in quel periodo, dall'ordinario diocesano di competenza senza intromissioni di sorta. Lo dimostra un interessante atto del 1048, nel quale Adenolfo, arcivescovo di Capua, in quanto a capo della sede metropolitana dalla quale dipendeva anche Isernia, consacrava Gerardo nuovo presule di quest'ultima città, ribadendone tutte le prerogative: in dettaglio, il controllo delle chiese e dei monasteri eretti ed erigendi nella sua diocesi ma anche nei territori comitali di Venafro e Boiano, probabilmente in quel momento vacanti del loro pastore e comunque ceduti alla diocesi isernina già nel 1032, e della terra di S. Vincenzo al Volturno, considerata dunque non più esente dalla giurisdizione vescovile; la possibilità di ordinare nuovi sacerdoti in giorni stabiliti e di scomunicare coloro che si fossero macchiati di gravi colpe; la facoltà, infine, di indire dopo pentecoste o in ottobre, una volta all'anno, alla presenza di tutto il popolo e di un messo dell'arcivescovo capuano, un concilio dei fedeli della diocesi. L'atto è sottoscritto da due arcidiaconi, due primiceri, due suddiaconi, un diacono e un presbitero cittadini. Si tratta, come si vede, di competenze assai ampie sia sotto il profilo patrimoniale che dal punto di vista liturgico. Il vescovo costituisce già, insomma, il cardine indiscusso della cura d'anime, nella regione<sup>51</sup>.

La Chiesa cittadina, almeno a partire dal XII secolo, entra anche nel mondo delle relazioni beneficiario-vassallatiche. Nel 1208 e ancora nel 1210 e 1221, il pontefice (nella persona di Innocenzo III prima e di Onorio III poi) deve infatti intervenire a più riprese per difendere il laico Gualerano, che era stato spogliato in maniera ingiustificata da un diacono della cattedrale isernina, il nobile Alessandro di Colle Stefano, di un feudo legittimamente ricevuto dalla Chiesa cittadina. E il vescovo isernino, Dario, evidentemente, appoggiava il diacono, giacché non si decideva a dar corso pratico alla scomunica fulminata contro di lui dal papa. Interesse della cattedra pastorale è lecito presumere fosse quindi quello di rientrare in possesso dei beni concessi in beneficio<sup>52</sup>; salvo poi affittarli, magari anche a lungo termine ma con contratti di livello, dietro corresponsione di censi in denaro o, più raramente, in cera<sup>53</sup>.

Verso la metà del secolo, il collegio canonico sembra muoversi autonomamente sul piano amministrativo e godere di un patrimonio proprio, che esso fa fruttare, cedendolo in fitto<sup>54</sup>. Patrimonio, tra l'altro, che raggiunge dimensioni davvero notevoli e che nel 1321 può contare anche su alcuni mulini: un genere di proprietà, com'è noto, di grande valore<sup>55</sup>. Ma è da segnalare

<sup>50</sup> *Ivi*, n. II, p. 173.

<sup>51</sup> *Ivi*, n. III, p. 174. Il documento del 1032 è edito in IS, VI, colonne 394-95.

<sup>52</sup> Isernia, Archivio della Curia Vescovile, CDM, nn. IV-VI, pp. 176-178.

<sup>53</sup> Cfr. per esempio *ivi*, n. VIII, p. 180, del 1244; n. X, p. 184, del 1251; n. XIII, p. 191, del 1262.

<sup>54</sup> *Ivi*, n. X, p. 184, del 1251. Che il Capitolo cattedrale possa contare su di un proprio patrimonio si dirà esplicitamente in un atto del 1281 (*ivi*, n. XVIII, p. 200) e ovviamente in altri successivi.

<sup>55</sup> *Ivi*, n. XXVI, p. 217.

anche, per la sua singolarità, la donazione di una casa sita a Isernia, con attigue botteghe, che il Capitolo cittadino riceve dall'arcivescovo di Capua e cancelliere regio Ingentinno nel 1333, in cambio di una messa annua da celebrare in cattedrale per la salute dell'anima del donatore<sup>56</sup>.

I rapporti con i feudatari locali, vale a dire i conti di Molise, paiono continuare a essere caratterizzati da cordialità e spirito di collaborazione. Nel 1254, Ruggiero, conte di Celano, Molise e Albe, sedendo in pubblica assemblea nella cattedrale cittadina, alla presenza dei suoi vassalli, dei canonici e di tutto il popolo, oltre a una serie di misure a favore della popolazione laica, rinuncia a ogni genere di servizio dovutogli dalle chiese della diocesi erette sul terreno demaniale e conferma che i chierici in esse officianti non potranno essere citati dinanzi a tribunali secolari<sup>57</sup>.

La relativa vicinanza con Roma e l'importanza della sede danno a sufficienza conto dei più stretti rapporti che i presuli isernini intrecceranno con la curia pontificia, a paragone dei centri contermini. Nel 1331, il presule Enrico ottiene dal papa la «*facultas mutuuum contrahendi pro negociis promovendis*»; e nel 1364 è eletto vescovo cittadino Filippo, che ricopriva in quel momento un incarico nella penitenziaria apostolica<sup>58</sup>.

Accenni espliciti a una suddivisione in parrocchie del territorio cittadino si riscontrano solo a partire dalla metà circa del XIII secolo. Nel 1251 è menzionata la parrocchia della chiesa dell'episcopio di S. Pietro<sup>59</sup>; nel 1274, quella di S. Michele<sup>60</sup>; nel 1280, quelle di S. Maria del Vicinato e di S. Paolo<sup>61</sup>; nel 1281, quella di S. Maria dell'Acqua<sup>62</sup>; nel 1291, quella di S. Giovanni della Porta<sup>63</sup>; nel 1319, quella di S. Andrea<sup>64</sup> e nel 1372, quella di S. Lucia<sup>65</sup>.

A Isernia si trova anche il monastero di S. Vito, il cui abate, Berardo de Stipite, in qualità di rettore della chiesa di S. Biase, sita poco fuori della città, a Pesche, nel 1259 rinnova a Simone de Manno e figli la concessione a livello di un orto di proprietà di quella chiesa, già concesso a Roberto, padre di Simone, dal vescovo Todino, nella sua qualità di abate di S. Vito e rettore di S. Biase. Ignoriamo, purtroppo, la natura dei rapporti tra l'episcopato cittadino e il monastero di S. Vito. Non è escluso, quindi, che la medesima chiesa di S. Biase sia stata ceduta dal vescovado isernino a quel cenobio oppure, ciò che appare più probabile, che lo stesso monastero si trovasse o si fosse trovato sotto

<sup>56</sup> *Ivi*, n. XXXIII, p. 229.

<sup>57</sup> *Ivi*, n. XI, p. 186.

<sup>58</sup> LP, LC, rispettivamente Giovanni XXII, n. 52441, del 19.I.1331, e Urbano V, n. 11250, del 24.XII.1363. Nella chiesa cattedrale si trova, documentata nel 1372, una cappella dedicata a S. Maria (*ivi*, Gregorio XI, n. 21260).

<sup>59</sup> Isernia, Archivio della Curia Vescovile, CDM, n. X, p. 184.

<sup>60</sup> F. AVAGLIANO, *Le più antiche carte di S. Spirito d'Isernia nell'Archivio di Montecassino*, in «Benedictina», XVIII/I (gennaio-giugno 1971), pp. 46-71, n. 2, p. 53.

<sup>61</sup> *Ivi*, rispettivamente n. 5, p. 54, e n. 9, p. 56.

<sup>62</sup> *Ivi*, n. 11, p. 57.

<sup>63</sup> *Ivi*, n. 40, p. 68.

<sup>64</sup> LP, LC, Giovanni XXII, n. 45251.

<sup>65</sup> *Ivi*, Gregorio XI, n. 17948, del 2.III.1372.

giurisdizione episcopale<sup>66</sup>. Lo confermerebbe un rogito del 1263, nel quale l'abate di quello, che è ancora Berardo de Stipite, concede a livello un pezzo di terra monastica con il consenso, oltre che dei confratelli, anche del vescovo cittadino, Nicola<sup>67</sup>.

In città esiste anche, *ab antiquo*, come si visto, il monastero benedettino femminile dedicato a S. Maria, che nel 1087 riceve in donazione una casupola e una terra in città; così come quello di S. Chiara, officiato da clarisse e menzionato, come si vedrà, per la prima volta nel 1292, unitamente alla sua badessa, Filippa di Torricella, in occasione della vendita della chiesa di S. Maria di Agnone, sua dipendenza, ai celestini.

Da segnalare ancora, nei pressi della città, la presenza della chiesa di S. Maria Maddalena, menzionata per la prima volta nel 1288, e delle chiese rurali di S. Amico e di S. Marco<sup>68</sup>. A Isernia esisteva anche un ospizio della chiesa dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, documentato nel 1272 e presso il quale ebbe luogo nel 1339 un orribile fatto di sangue: Pietro Raimondo di Penne, ospedaliere del priorato capuano, vi fu infatti orrendamente mutilato e ucciso dalla popolazione cittadina inferocita, che aveva invaso le case dell'ordine<sup>69</sup>. Vi si trovava poi, attestato da un rogito del 1289, l'ospedale per i poveri della Ss. Trinità di Petrosa<sup>70</sup>, del quale sappiamo ancora, da un atto del 1369, che era stato eretto presso la chiesa di S. Maria dall'ordinario diocesano e che perciò era soggetto al vescovo cittadino<sup>71</sup>; e che a esso era collegata una confraternita<sup>72</sup>. Fuori città, a Pettoranello, sorgeva la «ruralis ecclesia» di S. Angelo, il cui rettore, nel 1318, risulta essere un tal Bartolomeo di Bartolomeo di Pietro de Greca<sup>73</sup>; e a Forlì del Sannio è documentata nel 1332 una chiesa di S. Giovanni<sup>74</sup> e, sin dal 1312, un ospedale «ad usum infirmorum et pauperum», fondato dal *miles* Roberto di Cornai, ostiario pontificio; ospedale al cui interno sorgeva una cappella dedicata a S. Giovanni Battista<sup>75</sup>. Tutti questi edifici religiosi, a quanto pare, non sono noti alla storiografia.

<sup>66</sup> Isernia, *Archivio della Curia Vescovile*, CDM, n. XII, p. 190.

<sup>67</sup> *Ivi*, n. XIV, p. 193. Analogamente, *ivi*, n. XVI, p. 197, del 1271, il contratto è stipulato con il consenso del vescovo Matteo; ma dopo quella data, nelle carte in nostro possesso non si fa più menzione dell'assenso episcopale. Oltre a Berardo, menzionato ancora nel 1271 (*ivi*, nn. XV e XVI, pp. 195 e 197 rispettivamente), incontriamo ancora, con la qualifica di abati di quel cenobio, Tommaso, nel 1314 (*ivi*, n. XXV, p. 215) e Pietro di Sant'Elia, nel 1321 e 1328 (*ivi*, nn. XXVII e XXX, pp. 218 e 224 rispettivamente).

<sup>68</sup> LP, LC, Giovanni XXII, n. 50010, offerta in prebenda ad Angelo di Tommaso detto Provenzano, di Fratte, il 25.VI.1330; per S. Marco, *ivi*, Gregorio XI, n. 18033, del 29.III.1372.

<sup>69</sup> *Ivi*, Benedetto XII, n. 7504, del 2.XII.1339.

<sup>70</sup> Isernia, *Archivio della Curia Vescovile*, CDM, rispettivamente n. XX, p. 205, e n. XXI, p. 207. Per l'ospizio dei cavalieri di S. Giovanni, AVAGLIANO, *Le più antiche carte di S. Spirito d'Isernia*, n. 1, p. 53.

<sup>71</sup> LP, LC, Urbano V, n. 24789, del 25.VIII.1369.

<sup>72</sup> *Ivi*, Gregorio XI, n. 20777, del 19.III.1372 (la confraternita era *nuncupata iserniensis*).

<sup>73</sup> *Ivi*, Giovanni XXII, n. 6647, del 17.III.1318.

<sup>74</sup> *Ivi*, n. 56186, del 15.I.1332.

<sup>75</sup> *Ivi*, Clemente V, n. 8693, del 17.VII.1312.

3.3. La diocesi di Boiano<sup>76</sup>

La cattedra cittadina, dedicata a S. Bartolomeo, era pure, come si è accennato, di antiche origini. Sembra, come del pari si è visto, che per un certo periodo, verso la metà dell'XI secolo, essa fosse risultata vacante e fosse stata perciò annessa alla diocesi di Isernia. Fu comunque ricostituita nel 1058. L'episcopio boianese fu sovente beneficiato, in terre, mulini e decime, dai conti locali, che evidentemente si garantivano così una notevole influenza su di esso<sup>77</sup>. In specie significativo appare il trasferimento di rendite dalle istituzioni ecclesiastiche private locali all'ordinario vescovile. In un anno imprecisato compreso tra 1095 e 1104, il conte Ugone di Molise concede alla chiesa cittadina di S. Bartolomeo tutte le decime delle terre di Ferrazzano e Mirabello, tanto provenienti dallo sfruttamento delle terre medesime quanto da quello dei mulini<sup>78</sup>. Lo stesso Ugone, nel 1105, insieme al figlio Guglielmo, concede alla cattedrale cittadina le decime delle vettovaglie e del vino che si ricavano dalla loro terra di Spinete<sup>79</sup>.

Si tratta di un fenomeno ben noto: se da un lato il vescovo entrava in questo modo in possesso delle decime legittimamente spettanti alla sua Chiesa, dall'altro stringeva relazioni che potevano poi rivelarsi soffocanti con l'aristocrazia locale, pur senza mai entrare con essa, pare, in rapporti beneficiario-vassallatici. Nel 1195, così, il presule cittadino cedeva la chiesa di S. Maria in Villaneto, bisognosa di urgenti e costosi restauri, al *miles* e *comestabulus* normanno Ermogero, in cambio del versamento del censo annuo di sei libbre di cera<sup>80</sup>. Il patrimonio ecclesiastico, arricchito dalle donazioni dei fedeli sino a tutto il XIV secolo almeno, era dunque ovviamente ceduto in fitto, attraverso contratti a lungo termine e in cambio di un censo fisso annuo in denaro, per essere concretamente lavorato, ad abitanti del luogo, socialmente di rado ben definiti nelle fonti superstiti, ma che spesso trovavano in queste relazioni economiche la maniera per arricchirsi<sup>81</sup>. Come di consueto, il bene poteva a sua volta essere subaffittato, con il consenso vescovile<sup>82</sup>. Il patrimonio vescovile boianese non si esauriva però nei beni fondiari: ne facevano parte, e lo si ribadirà,

<sup>76</sup> Cronotassi dei vescovi cittadini in IS, VIII, coll. 241-48; HC, I, p. 140; e, per l'età sveva, in KAMP, *Kirche und Monarchie*, pp. 239-43. Notizie documentarie relative a singoli presuli e utili a precisare tale cronotassi: Uberto (1091, 1095-1104, 1096), Bernardo (1105), Roberto (1147, 1161), Andrea (1181, 1186), Matteo (1195), Rainaldo (1210), Giovanni (1226-1244, 1232, 1244), Guglielmo (1289 o 1290, 1291, 1307), Angelo (1314), Andrea (1322, 1323, 1325, 1332, 1333), Angelo (1349, 1355, 1355, 1363, 1364), Bernardo (1366, 1368-1373, 1375, 1381), Guglielmo (1390), Carlo (1396, 1401, 1404, 1407, 1411), Nicola Oferio (1415, 1422), Pietro (1429), Andrea (1440), Antonio (1463).

<sup>77</sup> Nel 1091 il conte di Molise gli donava un mulino: *I Regesti Gallucci. Documenti per la storia di Bojano e del suo territorio dal 1000 al 1600*, a cura di G. de Benedittis, Napoli, Esi, 1990 (ristampa inalterata, Campobasso, s. n., 2012), n. 5, p. 25.

<sup>78</sup> *Ivi*, n. 6, p. 25.

<sup>79</sup> *Ivi*, n. 9, p. 26.

<sup>80</sup> *Ivi*, n. 26, p. 32.

<sup>81</sup> *Ivi*, per esempio nn. 10 e 11, pp. 26 e 27, rispettivamente del 1138 e 1147.

<sup>82</sup> Cfr. per esempio *ivi*, n. 94, p. 55, del 1364.

anche mulini, gualchiere e botteghe, pure oggetto di concessioni<sup>83</sup>.

La diocesi detiene ovviamente anche beni in concessione, configurandosi quindi come una vera e propria signoria ecclesiastica. In un'*inquisitio* databile al 1287, promossa per definire con precisione i redditi dovuti alla Corona e superstiti in copia moderna solo relativamente al territorio di Campobasso, il casale di Santo Stefano di Ripalimosano risulta tenuto appunto dal vescovo di Boiano<sup>84</sup>. Emblematico del groviglio di relazioni sia personali che istituzionali che in tal modo si formavano è un documento pontificio del 1354, nel quale si attesta che i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali detenevano in concessione i mulini, le gualchiere e la ferriera costruiti da un tale Nicola di Boiano sul fiume Riofreddo, intendevano ora concedere a loro volta in feudo quei beni a Francesco di San Massimo, arcidiacono beneventano, e a Nicola pure di San Massimo, *domicellus* della Chiesa boianese<sup>85</sup>.

L'ordinario diocesano tendeva comunque a tenere sotto il proprio controllo tutte le istituzioni ecclesiastiche della diocesi. Significativo, in tal senso, il censo imposto alla chiesa di S. Simone di Guardia Campochiaro, una chiesa privata, che, come si vedrà, pur se donata dal suo proprietario all'abbazia di S. Maria della Grotta, era tenuta a versare un censo ricognitivo alla chiesa vescovile nel cui territorio essa si trovava.

Numerosi sono gli stabilimenti ecclesiastici in città, in età medioevale. L'elenco che segue ne registra anche, in parentesi, la data della prima attestazione: il monastero di S. Martino (1010-1011), le chiese di S. Maria (1091), S. Tommaso (1166), S. Terenziano (1181), S. Nicola, S. Biase (entrambe menzionate nel 1241 e delle quali subito si dirà) e S. Benedetto (1283), delle quali ignoriamo purtroppo le prerogative liturgiche e non sappiamo perciò se fungessero da centri parrocchiali, com'è d'altronde probabile<sup>86</sup>. Per avere esplicite menzioni di parrocchie, infatti, occorrerà attendere la piena età angioina, allorché sono documentate quelle di S. Martino (1306), di S. Apollinare (1318), di S. Biase *de Albericis* (pure 1318), di S. Benedetto (1335), di S. Erasmo (1366) e del vescovado (pure 1366); la quale ultima evidentemente circoscriveva all'interno della città un proprio spazio parrocchiale<sup>87</sup>. Come si vede, solo le chiese di S. Bartolomeo, di S. Biase e di S. Benedetto sono registrate già precedentemente alla loro prima menzione come chiese parrocchiali. Sono ancora attestate, a Boiano, due cappelle erette all'interno della chiesa maggiore, segnatamente dedicate l'una alla Ss. Annunziata (amministrata in autonomia da un gruppo di chierici che è lecito ritenere fosse canonici della cattedrale) e l'altra a S. Antonio (quest'ultima di fondazione vescovile)<sup>88</sup> ed edifici sacri

<sup>83</sup> *Ivi*, n. 25, p. 32, del 1193 per i mulini; nn. 67 e 68, pp. 45 e 46, del 1307 per le gualchiere, il cui controllo diede vita a una lite con i frati minori cittadini; nn. 104, pp. 58-59, del 1375, e n. 107, p. 60, del 1380.

<sup>84</sup> CDC, n. 32, p. 44.

<sup>85</sup> LP, LC, Innocenzo VI, n. 1106, del 5.IX.1354.

<sup>86</sup> *I Regesti Gallucci*, rispettivamente nn. 1, p. 23, 5, p. 25, 15, p. 28, 19, p. 29 e 48, p. 40.

<sup>87</sup> *Ivi*, rispettivamente nn. 66, p. 45; 73, p. 47; 81, p. 50; 101, p. 57 e 99, p. 56. Per quella di S. Apollinare v. LP, LC, Giovanni XXII, n. 7365.

<sup>88</sup> *I Regesti Gallucci*, rispettivamente n. 72, p. 47, del del 1314, che ne inventaria i beni, e n. 85, p. 51, del 1345.

appartenenti a diverse istituzioni monastiche. In città erano infatti insediati i benedettini, con un cenobio dedicato a S. Maria<sup>89</sup>; i frati minori, come si vedrà; le clarisse, il cui convento, dedicato a S. Chiara, è però documentato solo nel 1440<sup>90</sup>; gli ospedalieri, cui si è già accennato e che nel 1458 vi detenevano anche una casa<sup>91</sup>; e vi era poi proprietario di una casa l'ospedale della Ss. Trinità di Isernia<sup>92</sup>. Un ospedale, dedicato a S. Bartolomeo e quindi presumibilmente sito nei pressi della cattedrale, è presente però in città sin dal 1228 almeno. Esso è amministrato dai crociferi<sup>93</sup>. Nei pressi delle mura urbane, come subito si dirà, erano presenti ancora i templari e, in gran copia, i benedettini, non solo volturnesi e cassinesi.

Un quadro degli insediamenti religiosi nella diocesi, complessivo benché parziale (giacché limitato alla registrazione di un solo genere di beni), e anche un'idea della loro ricchezza, si ricava da un bel documento del 1241. Si tratta dell'inventario analitico di tutti i tesori e gli oggetti liturgici di valore conservati nelle chiese della regione, redatto dai suoi ufficiali per ordine dell'imperatore Federico II. L'indagine avrebbe dovuto riguardare tutti gli episcopati del giustizierato allora denominato Comitato di Molise (vale a dire Venafro, Isernia, Boiano, Guardialfiera e Trivento, giacché Termoli e Larino si trovavano fuori da quella circoscrizione), ma sopravvive, in copia tarda, solo la registrazione di quella relativa appunto a Boiano. Vi si menzionano, nel centro sede vescovile, due sole altre chiese, oltre alla maggiore: vale a dire S. Nicola *de plano* e S. Biase di porta Boiano, da identificare con quella denominata anche *de Albericis*, che abbiamo già incontrato. Si menzionano invece ben cinque chiese a Campobasso e due a Sepino, sulle quali si tornerà; due anche a Mirabello Sannitico (S. Giorgio e S. Maria), a Ripalimosano (S. Maria, da segnalare, giacché appare di gran lunga la più ricca di oggetti di valore della lista, insieme alla chiesa madre boianese, e S. Giovanni) e a Ferrazzano (S. Maria e S. Bartolomeo); una ciascuna a Castelpetroso (S. Maria), Baranello (S. Angelo), San Polo, *Casale*, Spinete (S. Maria), Gualdo (S. Nicola), Castellino del Biferno (S. Pietro), Cantalupo (S. Salvatore), Roccamandolfi (S. Giacomo), Petrella Tiferina (S. Giorgio), Montagano (S. Maria), Oratino (S. Maria) e Ripabottoni (S. Giovanni)<sup>94</sup>.

E non sono poche le menzioni di chiese e monasteri site in altre località della diocesi boianese non presenti in questo elenco. Tralasciando sempre Campobasso e Sepino, che saranno oggetto di analisi specifica, noteremo come nei pressi di Vinchiatturo sia attestata l'abbazia di S. Maria di Monteverde, il cui abate Ferulfo, nel 1193, cede a due abitanti di Ferrazzano il mulino della

<sup>89</sup> LP, LC, Urbano V, n. 12541, che il 26.IV.1364 risulta vacante per la morte dell'abate, Matteo.

<sup>90</sup> *I Regesti Gallucci*, n. 145, p. 75.

<sup>91</sup> *Ivi*, n. 151, p. 77.

<sup>92</sup> *Ivi*, n. 60, p. 43, del 1301.

<sup>93</sup> LP, LC, Gregorio IX, n. 209, del 10.VII.1228, e Innocenzo IV, n. 6487, del 2.IV.1253, in cui se ne nomina il priore, frate Andrea.

<sup>94</sup> Editto da ultimo in *I Regesti Gallucci*, Appendice III, pp. 101-105. Abate dell'abbazia di S. Giorgio di Mirabello nel 1363 è un certo Tommaso (LP, LC, Urbano V, n. 8118, del 19.IV.1363); il titolo della chiesa di Baranello (S. Angelo) si ricava da un documento pontificio dell'8.IV.1329 (*ivi*, Giovanni XXII, n. 44962).

chiesa di Mirabello Sannitico, dipendenza monastica, dietro corresponsione a quest'ultima del censo annuo di un decimo del ricavato della macinazione e di una soma di grano<sup>95</sup>. Il monastero, nella già richiamata *inquisitio* del 1287, risulta signore dell'intero territorio di Monteverde<sup>96</sup>. Sul torrente Tapino, presso Boiano, si trovava poi la chiesa di S. Salvatore, già di proprietà vescovile, che era stata acquistata dai cavalieri templari di Rinaldo di Monte Vairano, i quali nel 1208 ottengono anche l'acquisizione dei diritti di decima della chiesa, versando all'ordinario diocesano la somma di quattro once d'oro una tantum<sup>97</sup>. In Limosano e in Ferrazzano si trovavano di certo chiese con prerogative parrocchiali, giacché nel 1291 e nel 1322 vi è attestata la presenza di un arciprete<sup>98</sup>. Limosano era d'altronde all'epoca un centro di notevole importanza, tanto che, come si è visto, per breve tempo assurse al rango di *civitas*. A Montagano è documentata nel 1363 l'esistenza di una chiesa dedicata alla Vergine<sup>99</sup>; a Campodipietra la chiesa di S. Martino, che nel 1381 è beneficiata da un lascito testamentario<sup>100</sup>; a San Massimo quella di un edificio di culto dedicato a S. Maria delle Fratte ovvero alla Ss. Trinità, che nel 1421 riceve in donazione la metà di una casa sita in quella località da tale Cola Cerrito, affinché vi fondi un ospedale<sup>101</sup>; un ospedale, presso il quale è eretta una cappella dedicata a S. Pietro Apostolo, si trova anche a Roccamandolfi, documentato nel 1371<sup>102</sup>; e a Macchiagodena, infine, esistono una chiesa di S. Caterina, fatta costruire a proprie spese da un laico del luogo, Ruggero Omodei, e documentata nel 1372<sup>103</sup>, e, attestata a sua volta nel 1465, quella del canonico di S. Vito, dotato di prebenda<sup>104</sup>.

Un raro e interessante documento vescovile del 1387, conferma di uno del 1325, descrive in dettaglio tutti gli obblighi, anche quelli liturgici e pastorali, comprese le messe che deve celebrare di persona, e tutti i diritti patrimoniali, del presule cittadino, consentendoci così di dare uno sguardo al concreto funzionamento della vita pastorale della diocesi<sup>105</sup>.

<sup>95</sup> *I Regesti Gallucci*, n. 25, p. 32. Nel 1325 Stefano, monaco di S. Maria di Calena, in diocesi di Siponto, subentra nella carica di abate allo scomparso Nicola; nel 1363 Guglielmo di Giovanni di Nicola prende il posto del defunto Stefano (LP, LC, rispettivamente Giovanni XXII, n. 22532, e Urbano V, n. 8118).

<sup>96</sup> CDC, n. 25, p. 39, e n. 30, p. 43.

<sup>97</sup> *I Regesti Gallucci*, n. 30, pp. 33-34.

<sup>98</sup> *Ivi*, n. 57, pp. 42-43 (Roberto, arciprete di Limosano, acquista una bottega in Boiano), e n. 74, p. 48 (in cui è citato un Giovanni, arciprete di Ferrazzano).

<sup>99</sup> *Ivi*, n. 93, pp. 54-55.

<sup>100</sup> CDC, n. 85, p. 141, del 20.XI.1381.

<sup>101</sup> *Ivi*, n. 138, p. 73.

<sup>102</sup> LP, LC, Gregorio XI, n. 10769, del 4.X.1371.

<sup>103</sup> *Ivi*, n. 19959, del 18.IV.1372.

<sup>104</sup> *I Regesti Gallucci*, n. 152, p. 78. Un elenco di quasi tutti questi edifici, con il tentativo di identificarne la precisa ubicazione, si trova *ivi*, pp. 14-15.

<sup>105</sup> *Ivi*, n. 114, pp. 62-64.

3.4. La diocesi di Larino<sup>106</sup>

La prima testimonianza in nostro possesso che riguardi la diocesi di Larino è un breve accenno all'interno di un processo settecentesco, nel quale si ricorda la donazione da parte del signore locale, Roberto di Loritello, di un feudo con l'annessa chiesa di S. Maria al vescovo cittadino nel 1076<sup>107</sup>. Non è dato purtroppo sapere, naturalmente, se la Chiesa larinate entrasse in tal modo in relazione beneficiario-vassallatica con qualcuno. Il documento successivo è di ben un secolo più tardo, giacché risale al 1181, ma è di grande interesse ed eloquenza, anzitutto perché testimonia della piena adesione della Chiesa locale al partito pontificio. Si tratta di un privilegio di Lucio III, che ne riprende uno precedente di Alessandro III, con il quale il pontefice accoglieva la diocesi larinate sotto la propria diretta protezione, confermandole i beni già da quella goduta, tra cui terre, mulini, decime, casali e diritti sinodali; consistenti, questi ultimi, nel versamento di un bisante annuo da parte di ciascuna chiesa battesimale della diocesi e da censi ricognitivi dovuti da alcuni monasteri del pari siti all'interno dei confini circoscrizionali episcopali: per la precisione, i cenobi di S. Elena, S. Croce di Magliano, S. Leucio di Carovilli, S. Angelo di Montoro, S. Vito di Maglianello e S. Giovanni de Verno. Inoltre, le sono confermati i diritti parrocchiali su tutte le chiese del *castrum* di Morrone del Sannio e, soprattutto, sono ribaditi i confini della diocesi, che abbracciava allora tutta la bassa valle del Biferno ed era racchiusa tra il Biferno appunto, la parte finale del Cigno, il Fortore e il mare, e comprendeva le località e gli stabilimenti monastici di Larino, Campomarino, Portocannone, San Martino in Pensilis, *Olivola*, *Russocanalis*, *Collemonticello*, Morrone del Sannio, *S. Giovanni de Russis*, *Ripabrunaldo*, San Vito, *Ficarola*, *S. Pietro in Valle*, *Laureto*, S. Elena, Montecalvo, *Casale alto*, *Millanico*, Fara, Serracapriola, S. Leucio, *Venaquosa*, *Civitate marina*, *Vena maggiori*, *Cornito*, *Ordeario*, Chieuti, *Porticolo*, Rotello, *Ilice*, Montelongo, Montorio nei Frentani, *Girone*, *Ovellana*, Casacalenda, Providenti, *S. Barbato*, Bonefro e San Giuliano di Puglia, con tutte le chiese che si trovavano «in terminis supradictarum villarum et castrorum»<sup>108</sup>. La diocesi comprendeva entro i propri confini circoscrizionali anche il celebre monastero benedettino di S. Maria delle Tremiti<sup>109</sup>.

Nel periodo successivo, in specie nel corso della seconda metà del XIII

<sup>106</sup> Cronotassi dei vescovi cittadini in IS, VIII, coll. 302-309; HC, I, p. 294; e, per l'età sveva, in KAMP, *Kirche und Monarchie*, pp. 166-70. Elenco di alcuni dei documenti relativi ai singoli presuli e utili a meglio precisare detta cronotassi: Pietro (1181), Roberto (tra 1227 e ante 1240), Stefano (1240), N. (1271) e Sabba (1297).

<sup>107</sup> Napoli, Archivio di Stato, *Archivio della Cappellania Maggiore*, CDM, n. I, p. 335.

<sup>108</sup> Larino, Archivio parrocchiale della chiesa cattedrale, CDM, n. I, p. 239. Su S. Leucio e sul cenobio di S. Pietro di Casso, ubicati nel territorio di Carovilli, cfr. *Per la storia di Carovilli. Documenti inediti dei secc. XIV, XVII e XVIII*, a cura di G. Borri., S. Carnevale, S. Caprice Chierici e G. Vincelli, Napoli, Esi, 1991, pp. 17-28, dove, in lettere della metà del XIV secolo, si menzionano appunto la chiesa di S. Leucio e il monastero di S. Pietro di Casso.

<sup>109</sup> W. HOLTZMANN, *Eine Appellation des Klosters Tremiti*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 66 (1954), pp. 21-39, n. 2 del 1237, a p. 33: «monasterium de Tremiti, ordinis Sancti Benedicti, Larinensis diocesis».

secolo, la vita della diocesi cittadina risulta particolarmente burrascosa, sì che converrà tentare di mettere ora ordine nella cronotassi dei suoi vescovi, in specie facendo ricorso ai documenti pontifici. Assistiamo infatti, lungo quasi tutto l'arco del Duecento, a un duro scontro tra il papato e il clero locale. I motivi di attrito non sono sempre esplicitati ma gli indizi inducono a ritenere che essi fossero di natura politica, essendosi schierata la città in campo avverso rispetto alla dinastia di volta in volta regnante, per parte sua sempre appoggiata dal pontefice. Già nel 1226, Onorio IV fulmina con la censura ecclesiastica il vescovo e il Capitolo della città, ingiungendo loro di reintrodurre Roberto, cappellano pontificio, in possesso «de canonica Ecclesie Larinensis, cuius ob Larinensis episcopo et aliorum malitiam pacificam non potest possessione gaudere»<sup>110</sup>. Questa epistola, dunque, non solo attesta dell'esistenza presso la cattedrale di un Capitolo pienamente funzionante ma testimonia anche dello scontro tra il papa, che intende imporre un proprio candidato ai vertici della Chiesa locale, e il clero cittadino, che prova invano a resistere a quella che ritiene una prevaricazione. Poco dopo, infatti, in un anno imprecisato compreso tra il 1227 e il 1240, come si è detto, Roberto risulta vescovo della città. Un nuovo, drastico intervento pontificio si registra nel 1254, allorché il presule evidentemente eletto dal clero cittadino, Gualtiero, chierico otrantino, è trasferito ad Amalfi («amoto quolibet illicito detentore», si specifica nell'epistola papale) e al suo posto è inviato a Larino Bartolomeo, vescovo di Cosenza<sup>111</sup>. Nel 1266, la sede episcopale era nuovamente vacante e i rapporti tra il papato e il clero locale sempre tesi, giacché Clemente IV ordinava quell'anno al proprio legato nel regno, Rodolfo, vescovo di Albano, «ut Larinensi Ecclesie, cuius Capitulum, propter inhibitiones a sede apostolica factas, ad eligendum sibi pontificem procedere non potuit, personam ydoneam in pastorem preficiat»<sup>112</sup>. Nel 1285, Onorio IV accusava il vescovo Petrone di aver addirittura incitato gli abitanti della città a ribellarsi al re Carlo II<sup>113</sup>. Probabilmente il pastore fu rimosso nella circostanza, giacché pochi anni più tardi, nel 1291, Nicolò IV confermava a Saba, vescovo di Malta, la carica episcopale di Larino, conferitagli dal legato pontificio nel regno, Berardo, vescovo di Palestrina; e ingiungeva al Capitolo e al clero della città molisana di corrispondergli i redditi e i proventi diocesani che gli spettavano<sup>114</sup>. Saba scomparve nel 1299, anno in cui Bonifacio VIII affidava la Chiesa larinate, vacante appunto per la morte del presule melitense, a Giovanni, arcivescovo di Benevento<sup>115</sup>: un affidamento durato solo un paio d'anni, giacché nel 1301 la cattedra episcopale larinate era concessa ad Angelo, già vescovo di Fiesole<sup>116</sup>. Anche Angelo, così come il suo successore, Pasquale, occupò però solo per breve tempo quella carica, se già nel 1304 essa era affidata a Pietro, già vescovo di Cassano, per la destituzione del precedente

<sup>110</sup> LP, LC, Onorio III, n. 5977, del 4.VI.1226.

<sup>111</sup> *Ivi*, Innocenzo IV, n. 8147, dell'8.XI.1254, e n. 8203, del 17.XI dello stesso anno.

<sup>112</sup> *Ivi*, Clemente IV, n. 311, del 31.V.1266.

<sup>113</sup> *Ivi*, Onorio IV, n. 468, del 4.IV.1285.

<sup>114</sup> *Ivi*, Nicolò IV, n. 5966, del 13.IX.1291

<sup>115</sup> *Ivi*, Bonifacio VIII, n. 3080, dell'8.V.1299, ove il vescovo melitense è però chiamato

Giacomo.

<sup>116</sup> *Ivi*, n. 4040, dell'11.IV.1301.

pastore, appunto Pasquale<sup>117</sup>. Il braccio di ferro tra il papato e il clero cittadino evidentemente continuava.

Larino, sin dagli anni Ottanta del XII secolo almeno, si era ampliata in un *suburbium*, definito *hora Sancti Stephani*, mentre il cuore della città antica era racchiuso in *hora Sancti Pardi*, dal nome del santo cui era dedicata la cattedrale. Nel sobborgo, oltre ovviamente a quella di S. Stefano, erano ubicate le chiese di S. Basilio (1181) e S. Pietro (1232)<sup>118</sup>, e gli ospedali di S. Primiano (1267) e di Casanova (1270)<sup>119</sup>; nella parte più antica della città si trovavano le chiese di S. Maria (1076), già menzionata, di S. Benedetto (1234)<sup>120</sup> e di S. Tommaso (1303)<sup>121</sup>. A Larino sono poi documentati un altro ospedale, dedicato a S. Antonio, di cui si dirà, un monastero benedettino, intitolato a S. Onorato, nel 1331<sup>122</sup>, e un *locus* francescano, il cui procuratore, Bartolomeo del giudice Raone, vendeva nel 1315 ad Albanera, vedova di Berardino di Troia, tre parti di un frantoio, tre di una terra e tre di un pastino, tutti siti a Larino e pervenuti ai frati minori attraverso una precedente donazione<sup>123</sup>.

Possiamo presumere da alcuni indizi che, almeno a partire dal XIII secolo, la città e il territorio diocesano fossero strutturati rispettivamente in parrocchie e pievi. La politica diocesana nei confronti degli insediamenti monastici appare infatti a questo proposito piuttosto eloquente. Nel 1102, l'abbazia di S. Maria delle Tremiti riceveva in donazione da alcuni privati il monastero di S. Vito, presso il Biferno<sup>124</sup>; nel 1240, il medesimo cenobio, insieme a quello limitrofo di S. Bartolomeo, era concesso dal vescovo larinate Stefano all'abbazia di S. Maria di Casamari, a condizione che i monaci rinunciassero a officiarvi battesimi e matrimoni<sup>125</sup>: evidentemente, non si voleva sottrarre tali diritti alle pievi dell'area. Come di consueto, inoltre, è dato di riscontrare nei centri diocesani della regione una certa ricchezza di insediamenti religiosi. A Campomariano, per esempio, nel 1191 Gualtiero Rizzo, abitante del casale dell'ospedale locale di S. Giovanni, vendeva un pezzo di terra, confinante con le mura della chiesa di S. Maria, alla chiesa di S. Pietro<sup>126</sup>.

Di notevole interesse, infine, per lo studio della spiritualità locale, è un documento del 1297, nel quale i canonici della cattedrale larinate, riuniti in numero di diciassette, stabiliscono alcuni ordinamenti che si impegnano solennemente a rispettare: anzitutto, ridurre il loro numero a quindici, come,

<sup>117</sup> *Ivi*, Benedetto XI, n. 525, del 32.II oppure 8.III.1304.

<sup>118</sup> Agnone, Archivio Storico Comunale. *Fondo antico. Le pergamene di Larino*, CDM, n. II, p. 57.

<sup>119</sup> *Ivi*, rispettivamente n. III, p. 58, e n. IV, p. 60.

<sup>120</sup> Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, CDM, n. V, p. 341.

<sup>121</sup> Agnone, *Archivio Storico Comunale. Fondo antico. Le pergamene di Larino*, n. XI, p. 70.

<sup>122</sup> LP, LC, Giovanni XXII, n. 55626.

<sup>123</sup> Agnone, Archivio Storico Comunale. *Fondo antico. Le pergamene di Larino*, CDM, n. XIII, p. 74.

<sup>124</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Fondo Chigi*, CDM, n. II, p. 301.

<sup>125</sup> Larino, Archivio parrocchiale della chiesa cattedrale, CDM, n. II, p. 242.

<sup>126</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Fondo Chigi*, CDM, n. IV, p. 304.

si sostiene, avveniva allora un po' dappertutto<sup>127</sup>; ed escludere poi dai benefici derivanti dai proventi del loro mulino quei canonici che si sottraessero agli obblighi liturgici e alla vita in comune<sup>128</sup>. Sembra evidente, quindi, che il collegio canonico cittadino godesse all'epoca sia di autonomia amministrativa che di beni propri, e che tendesse a ridurre il numero dei propri membri allo scopo di non dover dividere tra molti i frutti di tali beni<sup>129</sup>.

#### 4. I centri "minori"

##### 4.1. Campobasso

Tra i maggiori e meglio documentati centri abitati della regione non di rango diocesano occorre certamente annoverare Campobasso. Pur se inquadrato lungo tutti i secoli del Medioevo entro i confini episcopali di Boiano, esso si segnalò infatti presto come uno dei più vivaci insediamenti della zona, specie sotto il profilo economico e demografico, tanto che talvolta, nelle carte superstiti, è definito *civitas* e non *castrum*, come a rigore dovrebbe. Anche sul piano delle istituzioni ecclesiastiche Campobasso ricopre un posto di rilievo: nel 1363 si accenna a beni in possesso del clero e del Capitolo della sua chiesa maggiore, S. Maria<sup>130</sup>, e nel 1423 l'arciprete di essa, Onofrio, *decretorum doctor*, è vicario del vescovo di Boiano<sup>131</sup>. La penuria documentaria non consente di azzardare ipotesi sull'estrazione sociale, professionale e politica di questi vicari, come è stato fatto di recente e in maniera assai suggestiva per altre realtà urbane. Certo, però, gli unici due di cui si abbia notizia (il secondo lo incontreremo presto) lo sono del vescovo di Boiano e sono incardinati nel clero di Campobasso. Si direbbe, insomma, che a questo centro fosse riconosciuto sin dal Trecento almeno il rango di seconda *civitas*<sup>132</sup>.

Tra le chiese che si trovano all'interno delle sue mura o nelle immediate vicinanze, quella documentata per prima e poi più abbondantemente in se-

<sup>127</sup> Nel 1210, per esempio, anche Sicardo, vescovo di Cremona, aveva stabilito di fissare a quindici il numero dei canonici della cattedrale: G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Chittolini - G. Andenna, Cremona, Bolis, 2007, pp. 2-169, p. 97.

<sup>128</sup> Larino, Archivio parrocchiale della chiesa cattedrale, CDM, n. III, p. 244. Tra i canonici dovevano essere un arcidiacono e un arciprete.

<sup>129</sup> Sulle dinamiche che operavano all'epoca all'interno dei Capitoli cittadini, cfr. M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 700-745.

<sup>130</sup> CDC, n. 69, p. 105, del 30.VII.1363. L'arciprete di Campobasso, Tommaso, nel 1353 è uno dei canonici della Chiesa boianese (*ivi*, n. 55, p. 82, del 15.XII.1353).

<sup>131</sup> *Ivi*, n. 95, p. 176, del 22.III.1423. Già nel 1381 il vicario del vescovo boianese è un chierico campobassano: frate Luca, abate del monastero di S. Maria *de Foris* (*ivi*, n. 84, p. 139, del 30.VIII.1381).

<sup>132</sup> Sulla tematica relativa alla curia vescovile, al suo reclutamento e al suo funzionamento, cfr. da ultimo F. PAGNONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo*, Roma, Viella, 2018, pp. 123-222.

guito è senz'altro quella dedicata a S. Giorgio, di rango parrocchiale e dotata di cimitero<sup>133</sup>, sita nella parte più alta della città, nei pressi del castello eretto sulla cima della collina sulle cui pendici sorge il centro demico. La cosa non stupisce, giacché l'abitato dovette, come di consueto in età altomedioevale, svilupparsi a partire dal *castrum* e dunque cominciare a espandersi dalla sommità della collina verso il basso, in cortine semicircolari. La chiesa è menzionata come già esistente in un rogito dell'aprile del 1100, nel quale i suoi chierici (tra i quali vengono esplicitamente menzionati un arciprete e due presbiteri) concedono in affitto a un laico, dietro corresponsione della decima dei frutti, un pezzo di terra di proprietà della chiesa<sup>134</sup>. S. Giorgio, si diceva, godeva certamente *ab antiquo* delle prerogative parrocchiali, come confermato dal fatto che nel 1277 essa risultava avere un proprio Capitolo, che coadiuvava l'arciprete nelle decisioni<sup>135</sup>; anche se, perché sia definita esplicitamente parrocchia, occorre attendere il 1377 e poi il 1381, allorché si apre un contenzioso sulla riscossione di una decima gravante su di una terra e dovuta da un parrocchiano di S. Giorgio, appunto tra quella parrocchia e quella di S. Angelo (a sua volta attestata sin dal 1289), che risulterà poi soccombente<sup>136</sup>.

Il nutrito gruppo di pergamene trecentesche superstiti provenienti dall'archivio della chiesa consentono di definirne meglio la struttura architettonica e di conoscerne più da vicino anche alcuni chierici. L'edificio ecclesiastico appare nel 1374 dotato di almeno due altari, l'uno dedicato a S. Stefano e l'altro alla Madonna della Neve, entrambi i quali ricevono quell'anno privilegi di indulgenza dal vescovo di Boiano, Carlo, per coloro che vi si recheranno a pregare<sup>137</sup>. Qualche decennio più tardi, nel 1414, vi sorgono almeno due cappelle, dedicate l'una a S. Gregorio e l'altra a S. Agnese, erettevi dal facoltoso mercante Nicola Ferracuto, originario di Altamura, che le beneficia nel suo testamento, dettato appunto quell'anno<sup>138</sup>. Nei trent'anni circa che partono dalla metà del secolo, inoltre, come si diceva, incontriamo alcuni chierici dell'istituto che ne curano gli interessi, come testi o amministratori, in occasione di donazioni pie, lasciti testamentari, acquisti patrimoniali o liti giudiziarie. A prescindere da Giovanni di Martino, arciprete di Civitella, del quale si dirà analiticamente più avanti, nel 1360 vediamo il chierico Rinaldo di Oliviero ricevere un'eredità per conto della chiesa<sup>139</sup>. Due anni più tardi, rappresentanti

<sup>133</sup> Vi si fanno seppellire Biagio de Pasquale nel 1373, il sacerdote Giovanni di Tancredi nel 1376, Nicola Gualtieri nel 1377, Ruggero Nobilone nel 1381 e Nicola Ferracuto nel 1414 (CDC, rispettivamente n. 75, p. 117; n. 82, p. 134; n. 83, p. 136; n. 85, p. 141; e n. 91, p. 154).

<sup>134</sup> G. SCARAMELLA, *Alcune antiche carte di Campobasso*, Campobasso, Tipografia del «Corriere del Molise», 1901, n. 1, pp. 22-23.

<sup>135</sup> Campobasso, Archivio della Curia Arcivescovile, CDM, n. II, p. 128.

<sup>136</sup> CDC, n. 83, p. 136, del 20.I.1377, e n. 84, p. 139, del 30.VIII.1381. Indulgenze a chi visiterà la chiesa di S. Angelo sono offerte dal papa il 10.XI.1289 (LP, LC, Nicolò IV, n. 1670). Nella lite che la oppone a quella di S. Giorgio, la chiesa di S. Angelo è rappresentata dal procuratore, Nicola di mastro Cristoforo.

<sup>137</sup> CDC, n. 76, p. 119, e n. 77, p. 120.

<sup>138</sup> *Ivi*, n. 91, p. 154, del 1.X.1414.

<sup>139</sup> *Ivi*, n. 63, p. 95, del 31.VII.1360. Suo parente è forse quel Nicola di Pietro di Oliviero che interviene come testimone in un rogito del 1366 (*ivi*, n. 72, p. 110, del 16.I.1366).

dell'istituto religioso in una transazione analoga compaiono i chierici Muzio Valente e Giovanni Tancredi<sup>140</sup>. Nell'anno ancora successivo, il 1363, a ricevere in rappresentanza di S. Giorgio ben quattro donazioni pie, è il monaco sacrista Giovanni d'Anfuso<sup>141</sup>. Costui risulta sacrista e procuratore della chiesa di nuovo nel 1374, allorché acquista per conto di essa un appezzamento di terra al prezzo di nove tari e mezzo<sup>142</sup>; e nel 1376 compare tra gli esecutori testamentari di un altro sacerdote di quella chiesa, il già noto Giovanni Tancredi<sup>143</sup>. Nel luglio del 1365, procuratore e sacrista della chiesa, vesti nelle quali riceveva in donazione un orto, risultava il diacono Giovanni di Giacomo di Giovanni da Roma<sup>144</sup>. Pochi mesi più tardi, nel gennaio dell'anno successivo, egli, in virtù della medesima carica, accoglieva in testamento un pezzo di terra che immediatamente permutava con gli stessi esecutori testamentari del donatore in cambio di un'altra terra posta in piano, in posizione più favorevole al fine di potervi erigere una nuova cappella<sup>145</sup>. Costui rappresenterà nuovamente la chiesa nel 1381, in occasione di una lite che la opporrà a quella di S. Angelo<sup>146</sup>. Procuratore di S. Giorgio, nel 1376, appare Francesco di Giovanni di Errico, il quale cura gli interessi della chiesa in una lite relativa alla proprietà di una via vicinale che oppone il clero di quella a Tommaso di Giovanni Tancredi, probabilmente figlio del chierico che abbiamo già incontrato, e poi in un'altra celebrata nello stesso anno<sup>147</sup>. Nel successivo 1377, economo, procuratore, sacrista e *negotiorum gestor* della chiesa è un certo Cicco, arciprete di Tappino<sup>148</sup>.

Nel già richiamato inventario dei tesori degli edifici ecclesiastici della diocesi di Boiano del 1241 si trovano registrate in città ben cinque chiese, il numero in assoluto più alto. Si tratta, oltre che di quelle di S. Giorgio e S. Angelo, già richiamate, di quella che forse già all'epoca è la chiesa maggiore, dedicata a S. Maria, di quella di S. Bartolomeo, dotata di cimitero<sup>149</sup>, e di quella del monastero di S. Maria *de foris*, ubicata appunto fuori del centro urbano e della quale pure si è già fatto cenno<sup>150</sup>. Non si tratta però delle uniche esistenti: nel

<sup>140</sup> *Ivi*, n. 64, p. 97, del 30.XI.1362. Il donatore, Oliviero Senagudello, si riserva vita natural durante l'usufrutto della terra donata. Giovanni Tancredi compare come teste ancora in un rogito del 16.I.1366 (*ivi*, n. 72, p. 100). Egli detterà il proprio testamento nel 1376. Alla chiesa di S. Giorgio, di cui è sacerdote e nella quale dispone di essere sepolto, lascia un'oncia d'oro e un pezzo di terra

<sup>141</sup> *Ivi*, n. 65, p. 99, e n. 66, p. 100, n. 67, p. 102, e n. 68, p. 103, rispettivamente del 14.IV, 26.VI, 8 e 9.VII.1363. Egli interviene come teste di nuovo in un atto del 16.I.1366 (*ivi*, n. 72, p. 110).

<sup>142</sup> *Ivi*, n. 78, p. 121, del 29.I.1374.

<sup>143</sup> *Ivi*, n. 82, p. 134, del 14.IX.1376.

<sup>144</sup> *Ivi*, n. 71, p. 109, del 7.VII.1365.

<sup>145</sup> *Ivi*, n. 72, p. 110, del 16.I.1366.

<sup>146</sup> *Ivi*, n. 84, p. 139, del 30.VIII.1381.

<sup>147</sup> *Ivi*, n. 80, p. 129, dell'8.III.1376 (la sentenza sarà poi favorevole all'istituto religioso) e n. 81, p. 131, del 9.VII. dello stesso anno.

<sup>148</sup> *Ivi*, n. 83, p. 136, del 20.I.1377.

<sup>149</sup> Pellegrina, vedova di Guglielmo Villani, nel suo testamento, nel quale dona sei tari al capitolo di Campobasso e tre alla chiesa del monastero di S. Maria de Foris, disporrà di esservi sepolta (*ivi*, n. 74, p. 115, del 15.IX.1371).

<sup>150</sup> *I Regesti Gallucci*, Appendice III, pp. 101-105.

1303 è citata ancora la chiesa cittadina di S. Mercurio<sup>151</sup>; nel 1373, poi, Biagio di Pasquale dispone, nel proprio testamento, di essere sepolto nel cimitero di S. Giorgio ma anche che la cerimonia delle esequie dovrà essere rinnovata sette giorni più tardi nella chiesa di S. Leonardo<sup>152</sup>; e sempre nella seconda metà del Trecento compare alcune volte come teste l'arciprete di S. Giovanni in Gelsi (chiesa sita alle porte della città), alla cui carica si avvicendarono prima un tale Niccolò e poi Muzio di Niccolò<sup>153</sup>. E si tratta, in tutti i casi menzionati, di istituti religiosi di rango parrocchiale.

La soggezione anche amministrativa del clero locale all'ordinario diocesano è comunque indiscussa. Lo dimostra un atto di vendita del 1322, nel quale si prevede che l'eventuale penale a vantaggio dell'ente ecclesiastico sarebbe andata invece alla curia vescovile, vale a dire a Boiano<sup>154</sup>. Un eloquente atto giudiziario del 1447 ben definisce la gerarchia tra alcune delle parrocchie cittadine. Quell'anno, infatti, su richiesta dell'arciprete e del clero della chiesa maggiore cittadina, quella di S. Maria, si rende effettiva una delibera di papa Nicolò V, confermativa di una precedente di Eugenio IV, con la quale si stabiliva che il vessillo della chiesa maggiore avesse la preminenza sugli altri, appartenenti ad altre chiese parrocchiali di Campobasso: S. Angelo, S. Bartolomeo, S. Mercurio e S. Giorgio. In concreto, tutti i chierici della terra avrebbero dovuto convenire, in occasione di litanie, processioni e cerimonie solenni, nella chiesa maggiore, dove, dietro disposizioni dell'arciprete di quella, sarebbero stati dispiegati prima il vessillo di S. Maria, poi quello di S. Mercurio, infine quello di S. Giorgio. Non solo: il vessillo di S. Maria avrebbe dovuto essere più grande degli altri e sarebbe stato condotto in processione su di un'asta più alta<sup>155</sup>.

Sopravvivono inoltre menzioni delle chiese cittadine di S. Maria de Molinelli (1179), di S. Silvestro (1188)<sup>156</sup>, di S. Andrea (1251, di rango parrocchiale)<sup>157</sup>, di S. Pietro Confessore, di S. Pietro de via Plana, dell'ordine della Ss. Trinità (entrambe 1381)<sup>158</sup>, e di S. Croce dei Battenti (1414)<sup>159</sup>, edifici di culto presumibilmente minori, a eccezione di S. Andrea, l'ultimo dei quali probabilmente collegato anzi a una confraternita. Infine, nel 1336, allorché se ne nominano dei procuratori, è documentata la chiesa di S. Antonio, probabilmente già aggregata a un ospedale. Induce a crederlo, oltre all'intitolazione,

<sup>151</sup> Campobasso, Archivio della Curia Arcivescovile, CDM, n. IV, p. 132.

<sup>152</sup> CDC, n. 75, p. 117, del 10.VIII.1373.

<sup>153</sup> *Ivi*, n. 61, p. 92, del 22.V.1356, in cui compare Niccolò; n. 79, p. 127 del 4.VI.1375, n. 84, p. 139, del 30.VIII.1381, e n. 86, p. 144, del 8.II.1384, in cui testimonia Muzio.

<sup>154</sup> Campobasso, Archivio della Curia Arcivescovile, CDM, n. X, p. 141.

<sup>155</sup> Campobasso, Biblioteca "Sacro Cuore", pergamena non numerata.

<sup>156</sup> *I Regesti Gallucci*, rispettivamente n. 18, p. 29 e n. 21, p. 30.

<sup>157</sup> Campobasso, Biblioteca "Sacro Cuore", CDM, n. I, p. 157, documento nel quale il chierico Giovanni, rettore e governatore della chiesa, cede in fitto una casupola ubicata in città, nei pressi dell'edificio ecclesiastico, a Nicola di Ugone di Cerro, in ringraziamento delle spese da quello sostenute per ripararne la sacrestia, accogliendolo inoltre quale parrocchiano della chiesa.

<sup>158</sup> CDC, n. 85, p. 141, del 20.XI.1381, menzionate nel testamento di Ruggero Nobile di Campodipietra, abitante a Campobasso.

<sup>159</sup> *Ivi*, n. 91, p. 154, del 1.X.1414, menzionata nel testamento di Nicola Ferracuto di Altamura, abitante a Campobasso.

soprattutto il fatto che uno dei protagonisti dell'atto, Antonio, fratello del precettore della chiesa, Marco, è cavaliere dell'ordine di S. Lazzaro, che, com'è noto, si occupava appunto di assistenza agli infermi. Non a caso, quindi, essa non era soggetta all'ordinario diocesano ma dipendeva direttamente dalla curia romana<sup>160</sup>. Di certo, in ogni caso, nel 1373 la chiesa di S. Antonio, dell'omonimo ospedale della confraternita di Campobasso, riceveva una donazione testamentaria<sup>161</sup>. Tale confraternita era dedicata, oltre che a s. Antonio, anche a s. Leonardo, come risulta da un'altra donazione pia, di due anni successiva, che diede avvio a una lite giudiziaria<sup>162</sup>. Nel 1377, poi, essa si trovò al centro del complicato dettato testamentario di Nicola Gualtieri di Campobasso, il quale scelse di essere sepolto nel cimitero della locale chiesa parrocchiale di S. Giorgio, cui lasciò un pezzo di terra e i diritti di decima sulle altre sue terre, anche se, per diritto ereditario, queste ultime sarebbero poi dovute passare appunto alla chiesa di S. Antonio Abate, dell'ordine di S. Lazzaro, giacché in esso militava il figlio, fra' Pietro Gualtieri<sup>163</sup>.

Anche il territorio circostante la città sembra fittamente abitato, punteggiato com'è di insediamenti parrocchiali, amministrati da arcipreti generalmente residenti a Campobasso e incardinati in qualcuna dei suoi istituti religiosi. La chiesa e il casale di S. Bartolomeo di Ferrazzano compaiono nel 1320<sup>164</sup>, e nel 1381 vi è menzionata attiva una confraternita, beneficiaria quell'anno di un piccolo lascito testamentario<sup>165</sup>. Nel 1324, tra i testi di un atto di locazione compare Giovanni di Nicola Romano, arciprete di San Vito, una piccola località oggi frazione di Campobasso<sup>166</sup>.

Giovanni di Martino, figlio di d. Pietro Nicola, chierico di S. Giorgio di Campobasso e arciprete di Civitella, compare in parecchi atti rogati tra il 1352 e il 1377. Si tratta di un uomo molto intraprendente sotto il profilo finanziario, che conviene perciò seguire attentamente nella sua strategia di accumulo di beni: nel 1352 e 1353, egli acquista terre nei pressi del capoluogo in tre diverse transazioni, in un caso per un'oncia e diciotto tarì, nel secondo per venti tarì e nel terzo di nuovo per un'oncia e diciotto tarì. In quest'ultimo caso, l'appezzamento acquistato confina con altro già di sua proprietà<sup>167</sup>. Nel successivo 1354, risulta creditore per un'oncia e ventisei tarì nei confronti di Nicola di Raone di Guglielmo e della moglie Tommasa, cui ha presumibilmente prestato del denaro; e siccome costoro non sono in grado di restituire la somma, egli incamera

<sup>160</sup> Campobasso, Biblioteca "Sacro Cuore", CDM, n. II, p. 166.

<sup>161</sup> CDC, n. 75, p. 117, del 10.VIII.1373, testamento di Biagio de Pasquale; altra donazione nel testamento di Giovanni Tancredi, sacerdote di S. Giorgio: *ivi*, n. 82, p. 134, del 14.IX.1376.

<sup>162</sup> *Ivi*, n. 79, p. 127, del 4.VI.1375.

<sup>163</sup> *Ivi*, n. 83, p. 136, del 20.I.1377.

<sup>164</sup> Campobasso, Archivio della Curia Arcivescovile, CDM, n. IX, p. 139.

<sup>165</sup> CDC, n. 85, p. 141, del 20.XI.1381.

<sup>166</sup> *Ivi*, n. 45, p. 62, del 22.IV.1324.

<sup>167</sup> *Ivi*, rispettivamente n. 53, p. 77, del 6.V.1352; n. 54, p. 80, del 6.I.1353, e n. 56, p. 84, del 19.XII.1353. Egli compare poi come teste in altri atti del 15 dicembre dello stesso anno, del 27.IV.1359, 8 e 9.VII.1363, 16.I.1366, 29.I.1374 e 20.I.1377 (*ivi*, rispettivamente n. 55, p. 82; n. 62, p. 94, n. 67, p. 102; n. 68, p. 103; n. 72, p. 110; n. 78, p. 121; e n. 83, p. 136).

tre appezzamenti di terra, siti in territorio di Campobasso, che costituivano la dote della donna<sup>168</sup>. Nel 1363, in qualità di procuratore della chiesa di S. Giorgio, egli riceve per sette tarì e mezzo delle terre che il diacono Nicola, figlio di Pietro notaio e a sua volta procuratore del clero e del capitolo della locale chiesa maggiore di S. Maria, gli cede<sup>169</sup>.

Ancora, tralasciando la chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Gelsi, che abbiamo considerato come istituto cittadino, pur se essa sorgeva in realtà un po' al di fuori della cinta muraria<sup>170</sup>, e a prescindere anche dai casi di Limosano e Ferrazzano, già menzionati, noteremo ancora, in relazione alla diffusione degli istituti parrocchiali sul territorio gravitante su Campobasso, la presenza, in qualità di teste, di un non meglio specificato arciprete di Tappino, una contrada non lontana dal centro demico, nel 1365, nel 1376 e nel 1384<sup>171</sup>. Nel 1376, l'arciprete della località, che in quel momento era anche procuratore di S. Giorgio, sarà poi identificato con Francesco di Giovanni di Errico<sup>172</sup>; l'anno successivo con un certo Cicco, il quale del pari ricopriva nello stesso momento la carica di procuratore di S. Giorgio<sup>173</sup>; e nel 1414, con un certo Angelo<sup>174</sup>. Nel 1381, è attestato un Nicola, arciprete di Oratino<sup>175</sup>. Nel 1384, Ruggiero di Nicola di Tommaso di Campobasso, arciprete di Monte Saraceno (Cercemaggiore), dona una casa a una povera zitella, Maria, figlia di Rita Marracino di Nicola, al fine di consentirle di costituirsi una dote. Nell'atto appare in qualità di testimone ancora Antonio di notar Raimondo, arciprete di Farneto<sup>176</sup>. Nel già richiamato testamento di Nicola Ferracuto, del primo ottobre 1414, interviene come teste Pietro, arciprete di Monteverde; e all'inventariazione dei beni del defunto, compiuta tra il 7 novembre e il 30 dicembre dello stesso anno, è presente, sempre come testimone, oltre allo stesso Pietro e ad Angelo di Tappino, anche l'arciprete di Vipera, che del pari rispondeva al nome di Angelo<sup>177</sup>.

#### 4.2. Sepino

Sepino, lo si è detto, era antichissima sede vescovile, poi scomparsa nel corso dei secoli altomedioevali, di certo per lo spopolamento della *civitas* e del territorio circostante, ed entrò in seguito a far parte, allorché forse nel X secolo, come pure si è accennato, si ristrutturarono le circoscrizioni diocesane regionali, dell'episcopato di Boiano<sup>178</sup>. Al 1082 risale la prima menzione della

<sup>168</sup> *Ivi*, n. 58, p. 87, del 30.IV.1354.

<sup>169</sup> *Ivi*, n. 69, p. 105, del 30.VII.1363.

<sup>170</sup> Cfr. *supra*, nota n. 153.

<sup>171</sup> CDC, n. 71, p. 109, del 7.VII.1365; n. 82, p. 134, del 14.IX.1376; e n. 86, p. 144, dell'8.II.1384. In quest'ultimo caso si specifica che egli è 'illetterato'.

<sup>172</sup> *Ivi*, n. 80, p. 129, dell'8.III.1376, e n. 81, p. 131, del 9.VII del medesimo anno.

<sup>173</sup> *Ivi*, n. 83, p. 136, del 20.I.1377.

<sup>174</sup> *Ivi*, n. 92, p. 162, del 7.XI-30.XII.1414.

<sup>175</sup> *Ivi*, n. 85, p. 141, del 20.XI.1381, nel quale egli interviene in qualità di teste.

<sup>176</sup> *Ivi*, n. 87, p. 146, del 27.IX.1384.

<sup>177</sup> *Ivi*, rispettivamente n. 91, p. 154, e n. 92, p. 162.

<sup>178</sup> Cenni storici sulla città in CUOZZO - MARTIN, *Le pergamene di S. Cristina di Sepino*,

chiesa del monastero di S. Maria, ubicata nella *civitas diruta* di Sepino<sup>179</sup> e più tardi entrata in possesso dell'abbazia di S. Sofia di Benevento. Qualche decennio più tardi, nel 1143, è menzionato per la prima volta il monastero privato di S. Croce, sito in zona boscosa fuori della città. Esso era stato presumibilmente fondato poco tempo prima dal signore del luogo, il conte Ugo di Molise, che lo aveva beneficiato generosamente, così come avrebbero poi fatto i suoi eredi, attraverso donazioni. Si trattava di un cenobio di un certo peso, che attirava oblati<sup>180</sup>, che aveva anche il controllo di parti delle chiese limitrofe di S. Giovanni e di S. Angelo, che era oggetto di donazioni non solo in territorio sepinato ma anche in quelli limitrofi, che godeva del diritto d'asilo, salvo che per i delitti di lesa maestà, e di una certa autonomia nei confronti dell'ordinario diocesano, che per parte sua vi esercitava soltanto limitati diritti finanziari, senza rivendicare alcuna parte nella nomina dei suoi priori, almeno sino ai primi decenni del XIII secolo<sup>181</sup>. Bartolomeo, priore del monastero, giura infatti fedeltà e obbedienza al vescovo di Boiano, in un anno imprecisato ma collocabile tra il 1226 e il 1244<sup>182</sup>.

La chiesa di S. Angelo godeva certamente, nel corso della seconda metà del XII secolo, di diritti parrocchiali, giacché la vendita di una terra della chiesa è deliberata dai due rettori della medesima ma «cum voluntate parrochianorum»<sup>183</sup>; parrocchiani i quali versano regolarmente alla chiesa la decima dovuta<sup>184</sup>. Nel 1193, il prete Gregorio dona una propria chiesa, dedicata a S. Simone e sempre ubicata a Sepino, al monastero campano di S. Maria in Grotta, fermo restando l'obbligo, da cui quella chiesa era gravata, di versare due libbre di cera all'anno alla chiesa maggiore di Boiano<sup>185</sup>; nel 1411 è ricordata una chiesa di S. Lorenzo, davanti alla quale si celebra un matrimonio<sup>186</sup>; nel 1442, infine, compare la chiesa di S. Valerio, retta da un arciprete<sup>187</sup>.

La più importante delle chiese locali è però senz'altro quella di S. Cristina. Il più antico documento che la nomina risale al 1271, allorché essa ricevette dall'arcivescovo di Benevento e da altri sette presuli di quella provincia ecclesiastica un privilegio di indulgenza per tutti coloro che l'avessero visitata e vi avessero pregato, giacché si trattava di un santuario che conservava le reliquie della santa; privilegio confermato e ampliato nel corso degli anni successivi da altri presuli. All'interno della chiesa si trovavano poi almeno cinque cappelle, erette per lo più tra fine XIV e XV secolo, tutte dotate del pari di privilegi di indulgenza, a testimonianza di un culto che richiamava pellegrini anche da

pp. 7-53.

<sup>179</sup> *Ivi*, n. II, p. 314.

<sup>180</sup> *Ivi*, n. 30, p. 128, Roberto de Malgerio, forse nel 1257; n. 38, p. 145, Giovanni de Ionata, nel 1292; e n. 62, p. 198, la vedova Pellegrina, nel 1366.

<sup>181</sup> *Ivi*, pp. 55-59 e 66-68 sull'organizzazione del sistema delle decime.

<sup>182</sup> *I Regesti Gallucci*, n. 33, pp. 34-35.

<sup>183</sup> CUOZZO - MARTIN, *Le pergamene di S. Cristina di Sepino*, n. 4, p. 80, atto del 1175, ricordato in uno del 1182.

<sup>184</sup> *Ivi*, n. 6, p. 84.

<sup>185</sup> Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, CDM, n. II, p. 337.

<sup>186</sup> CUOZZO - MARTIN, *Le pergamene di S. Cristina di Sepino*, n. 90, p. 259.

<sup>187</sup> *Ivi*, n. 98, p. 293.

lontano. Ciò che spiega la sua ricchezza immobiliare: un inventario di beni redatto tra il 1350 e il 1425 le attribuisce infatti la proprietà di ben settanta-quattro pezzi di terra<sup>188</sup>. La chiesa era inoltre dotata di un cimitero, attestato nel 1384, e di un ospedale, documentato nel 1429<sup>189</sup>.

In Sepino, infine, potevano godere di beni immobili gli ordini di S. Giovanni di Gerusalemme, nel corso del XIII secolo<sup>190</sup>, e degli Antoniani di Vienne, nel XV<sup>191</sup>.

#### 4.3 Agnone

Così come Campobasso, anche Agnone, pur non raggiungendo la qualifica di *civitas*, giacché fece sempre parte della diocesi di Trivento, risulta uno dei centri più vivaci della regione. Nel 1271, compare come mundoaldo, in un contratto di compravendita, il vicepreposito della locale chiesa di S. Vincenzo, il diacono Romano<sup>192</sup>. Nel 1324, vi è attestata una chiesa dedicata a S. Lorenzo<sup>193</sup>. Nel centro abitato esistevano poi ben due conventi di clarisse, che compaiono quasi contemporaneamente nella documentazione in nostro possesso. Nel 1281, papa Martino IV prende sotto la propria diretta protezione il convento cittadino di S. Maria, che era di pertinenza minoritica sin dal 1232, confermandogli tutti i beni<sup>194</sup>. Già nel 1292, però, tale convento, pervenuto nel frattempo alle clarisse, passerà ai celestini, come meglio si vedrà allorché si tratterà della presenza di questi ultimi in loco, pur se ancora per qualche anno vi rimarranno attive le monache dell'ordine di S. Chiara<sup>195</sup>. L'altro convento femminile cittadino di clarisse, quello dedicato proprio a S. Chiara, attestato per la prima volta nel 1280<sup>196</sup>, sembra per parte sua godere di particolare favore presso l'aristocrazia locale, come del resto consueto per le fondazioni femminili dell'ordine in quell'epoca. Singolare, tra le altre, la donazione che il convento riceve nel 1314 da Guglielmo de Sabrano, conte di Apice e signore di Paduli e Agnone, il quale gli assegna una parte di una bottega ubicata nella centrale parrocchia (*populus*) di S. Emidio. Non estraneo al singolare dono dovette essere comunque il procuratore delle suore, il mercante agnonese Simone. Tra i testi dell'atto compare anche l'abate Anglone, rettore della chiesa locale di S. Pietro<sup>197</sup>. In un rogito del 1313 si menziona come teste Odorisio, arciprete di Agnone<sup>198</sup>. Albanera, una vedova di Larino definita *nobilis*, che abbiamo già

<sup>188</sup> *Ivi*, n. 94, p. 274.

<sup>189</sup> *Ivi*, pp. 59-64.

<sup>190</sup> *Ivi*, n. 23, p. 115, del 1217.

<sup>191</sup> *Ivi*, n. 97, p. 291, del 1438.

<sup>192</sup> Agnone, Archivio Parrocchiale di S. Emidio, CDM, n. II, p. 103.

<sup>193</sup> LP, LC, Giovanni XXII, n. 19022.

<sup>194</sup> Agnone, Archivio Parrocchiale di S. Emidio, CDM, n. III, p. 105.

<sup>195</sup> Agnone, Archivio Storico Comunale, *Le pergamene del monastero di S. Chiara*, CDM, n. III, p. 81 e n. IV, p. 82, donazioni rispettivamente del 1297 e del 1299.

<sup>196</sup> *Ivi*, n. I, p. 78.

<sup>197</sup> Agnone, Archivio Parrocchiale di S. Emidio, CDM, n. V, p. 107.

<sup>198</sup> Agnone, Archivio Storico Comunale. *Fondo Antico. Le Pergamene di Larino*, CDM,

incontrato, nel 1318 chiede di entrare nel convento di S. Chiara di Agnone, cui dona tutti i propri beni mobili e immobili siti in Larino<sup>199</sup>. Nel 1325, nel testamento di Leonarda, vedova del maestro Ugolino Guarrintone, medico, oltre a quello in favore dei celestini, che sono i maggiori beneficiari della sua generosità, sono registrati lasciti per molte istituzioni ecclesiastiche agnonesi: e precisamente per le chiese di S. Nicola (definita *parrochia*), S. Chiara, S. Marco, S. Pietro e S. Francesco, esplicitamente menzionate, e inoltre per eventuali altre, involontariamente dimenticate, alle quali tutte si lascia un tari ciascuna<sup>200</sup>. Nel 1452, il consiglio comunale cittadino stabilisce di fondare un convento dell'osservanza francescana, dedicandolo a S. Bernardino<sup>201</sup>.

## 5. *Gli ordini monastici mendicanti*

### 5.1. I frati minori e le clarisse

Preso atto non senza sorpresa dell'assenza, sul territorio regionale, di insediamenti di altre congregazioni benedettine che non fossero quelle che si ispiravano direttamente al fondatore dell'ordine o a Pietro del Morrone e di altri ordini monastici, mendicanti e non, che non fosse, a prescindere da qualche isolata presenza di ordini cavallereschi e di eremitani, quello dei frati minori, noteremo come la penetrazione di questi ultimi in Molise fu certamente abbastanza precoce, rapida e massiccia. La regione, allorché alla metà del XIII secolo gli insediamenti conventuali furono organizzati territorialmente, fu inserita nella provincia di S. Angelo, che comprendeva l'ampia area che dal fiume Sangro giungeva al Tavoliere delle Puglie, e che era delimitata a est dal mare e a ovest dallo spartiacque dell'Appennino campano; ed era a sua volta suddivisa in quattro custodie: due, Monte Sant'Angelo e Civitate, ubicate lungo la fascia costiera e separate tra loro dalle lagune di Varano e Lesina; e due, il contado di Molise e la Capitanata, site più internamente, alle spalle delle precedenti. Come si vede, non vi era coincidenza tra queste circoscrizioni e quelle amministrative laiche, i giustizierati; per cui, se la Capitanata costituiva un giustizierato a sé, il contado del Molise, che in epoca sveva, come si è accennato, non comprendeva peraltro la fascia costiera molisana, in epoca angioina fu addirittura annesso a quello di Terra di Lavoro, che gravitava su Napoli. Prevalevano infatti, nei responsabili dell'ordine minoritico, piuttosto l'esigenza di giungere a un'equa distribuzione degli insediamenti all'interno delle rispettive circoscrizioni e la volontà di aderire alle singole vocazioni territoriali, allo scopo di meglio incidere sulla realtà locale; tanto che non vi era coincidenza neppure tra

n. XII, p. 72.

<sup>199</sup> *Ivi*, n. XIV, p. 76. Nell'atto si menziona l'unica badessa del convento di cui si conosca il nome: Costanza, che compare in tale veste già nel 1314 e nel 1316 (*ivi*, le pergamene del monastero di Santa Chiara, rispettivamente n. V, p. 84, e n. VI, p. 86) e che risulta defunta, si direbbe non da molto tempo, nel 1339 (*ivi*, n. XI, p. 94).

<sup>200</sup> Trivento, CDM, n. VII, p. 264.

<sup>201</sup> *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, a cura di F. La Gamba, Napoli, Athena, 1972, pp. 68-70.

l'area delle loro custodie e quella delle rispettive diocesi<sup>202</sup>.

Tradizione vuole che fosse lo stesso Francesco a fondare gli insediamenti di Isernia e Venafrò (dove peraltro le attestazioni della presenza dei frati minori non sono databili a prima della metà del XIII secolo), i più antichi insieme ad Agnone, il cui convento è documentato dal 1232. A questo nucleo primitivo si aggiunsero presto molti altri insediamenti, tanto che il loro numero, nell'intera provincia, giunse a ventidue nel 1263 e a ventinove nel terzo decennio del XIV secolo, dieci dei quali sorti entro i confini dell'odierno Molise. Poco dopo la metà del XIII secolo fu fondato il convento di Guglionesi, mentre tra i più tardi si annoverano i *loci* di Larino e Limosano, la cui bolla di fondazione risale al 1312<sup>203</sup>.

I frati predilessero l'insediamento sulla fascia collinare della regione, piuttosto che su quella costiera. Si stanziarono perciò prima a Guglionesi, Larino, Sant'Elia a Pianisi o Limosano che non a Termoli, che pure era una città vivace e un importante centro diocesano<sup>204</sup>. In effetti, a questo proposito, essi palesarono un notevole realismo, disinteressandosi, come si è visto, dei limiti diocesani nel disegnare le custodie, e antepo- nendo la considerazione della vivacità del centro a quella del suo prestigio ecclesiastico, allorché si trattava di deliberare ove fondare i nuovi conventi; tanto che la loro rete insediativa può essere considerata fedele spia anche per valutare la distribuzione territoriale e la gerarchia economica e demografica dei centri abitati di una data zona. Così, essi diedero la preminenza ad Agnone e Campobasso (in quest'ultima località la loro presenza è documentata dal 1273), centri all'epoca in notevole espansione e che godevano di un certo rigoglio economico e commerciale, rispetto alle rispettive sedi episcopali, vale a dire Trivento e Boiano; città, quest'ultima, dove peraltro pure poi si insediarono, giacché, tra le sedi vescovili, essi trascurarono soltanto le piccole e marginali Trivento e Guardialfiera<sup>205</sup>.

A Boiano, anzi, essi appaiono assai attivi anche sotto il profilo economico, tanto che al principio del XIV secolo sono in lite con il vescovo cittadino per il possesso di alcune gualchiere<sup>206</sup> e, sempre per ragioni patrimoniali, nel 1345, con il clero che officiava la cappella di S. Antonio, eretta nella locale cattedrale<sup>207</sup>.

Analogamente a quanto notato a proposito dell'ordine benedettino, anche per quello minoritico sono documentati pochissimi insediamenti femminili: quello di Agnone, dove anzi, come si è visto, sia pur per un breve periodo

<sup>202</sup> LU. PELLEGRINI, *Insediamenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma, Laurentianum, 1984, pp. 223-24 e 265-71 e la carta degli insediamenti annessa al volume e qui parzialmente riproposta come figura 3. Sulla collocazione amministrativa del Molise all'interno della struttura amministrativa del regno in età bassomedievale, cfr. ora B. FIGLIUOLO, *Il Molise nel quadro dell'amministrazione del regno di Sicilia in età aragonese*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma, Viella, 2017, pp. 19-31, in particolare a p. 19.

<sup>203</sup> PELLEGRINI, *Insediamenti francescani*, pp. 233-35 e 238-39.

<sup>204</sup> *Ivi*, pp. 254-57.

<sup>205</sup> *Ivi*, pp. 258-62 e p. 227.

<sup>206</sup> *I Regesti Gallucci*, nn. 67 e 68, pp. 45 e 46, del 1307.

<sup>207</sup> *Ivi*, n. 85, p. 51.

i conventi delle clarisse sembrano essere stati addirittura due, l'uno dedicato a S. Maria e l'altro a S. Chiara, ulteriore prova dell'importanza che quel centro già al principio del XIII secolo stava assumendo nell'economia della regione; e quello di Isernia, pure dedicato a S. Chiara. Di esso sappiamo che era attivo sin dall'ultimo decennio del XIII secolo, come si è visto, ma che fu rifondato, forse presso una nuova sede, poco prima (*nuperrime*) del 1320 dal nobile Alferio di Isernia, e che godeva del privilegio pontificio di non essere soggetto sul piano spirituale ai frati minori della provincia<sup>208</sup>. Una chiesa dedicata a S. Chiara è poi testimoniata ancora a Campobasso nel 1381, allorché essa ricevette un piccolo lascito testamentario<sup>209</sup>. Vi è infine da segnalare ancora la presenza delle clarisse a Boiano ma, come si è visto, essa sembra essere molto più tarda, non risalendo a prima della metà del XV secolo. La notizia dell'esistenza di tali insediamenti, di cui pare stretto il legame con l'alta società locale, anche se non abbiamo notizie relative all'estrazione sociale delle suore che vi operavano, è comunque assai importante, visto che essi erano sin qui sfuggiti alla conoscenza della critica storica<sup>210</sup>.

## 5.2. I celestini

Molto presto la congregazione monastico-eremitale fondata da Pietro del Morrone, partendo dal versante abruzzese della Maiella, si sviluppò anche nel vicino Molise. Il suo primo insediamento, e l'unico che inizialmente poté fregiarsi in regione del titolo di monastero e non di quello di priorato, fu il cenobio di S. Spirito di Isernia, la decisione della cui costruzione risale al 1272 e che risulta già consacrato nel 1275<sup>211</sup>. L'anno successivo Matteo, vescovo della città, concedeva al nuovo monastero, nella persona del fondatore Pietro del Morrone, abate di S. Maria di Faifoli, in diocesi di Benevento, l'esenzione dalla giurisdizione vescovile e da ogni obbligo dovuto all'ordinario diocesano, oltre che il diritto di offrire sepoltura agli abitanti della diocesi che lo desiderassero, in cambio del solo censo ricognitivo annuo di una libbra di cera<sup>212</sup>. Si tratta, come si vede, di una evidente e clamorosa eccezione rispetto al principio della supremazia del vescovo all'interno della sua diocesi e di una interruzione dell'organizzazione, faticosamente costruita, del territorio diocesano in circoscrizioni pievane che si dividevano con ordine e regolarità le prerogative di amministrazione dei sacramenti in sede locale.

<sup>208</sup> LP, LC, Giovanni XXII, n. 11952, del 27.VIII.1320. Lo stesso giorno viene concessa anche un'indulgenza di quaranta giorni a chiunque lo visiti (*ivi*, n. 11956).

<sup>209</sup> CDC, n. 85, p. 141, del 20.XI.1381.

<sup>210</sup> Cfr., sulle esperienze religiose femminili nel Mezzogiorno d'Italia (e non solo), l'ottima sintesi di PELLEGRINI, «*Che sono queste novità?*», pp. 269-300.

<sup>211</sup> Sull'evoluzione della congregazione, sia dal punto di vista territoriale che istituzionale, cfr. ora PELLEGRINI, «*Che sono queste novità?*», pp. 301-73. Sul cenobio isernino, AVAGLIANO, *Le più antiche carte di S. Spirito d'Isernia*, ove si offre un profilo dell'evoluzione storica dell'ente, il regesto di 43 pergamene, dal 1272 al 1299, e un elenco dei primi priori (p. 51).

<sup>212</sup> Isernia, Archivio della Curia Vescovile, CDM, n. XVII, p. 198, del settembre del 1276.

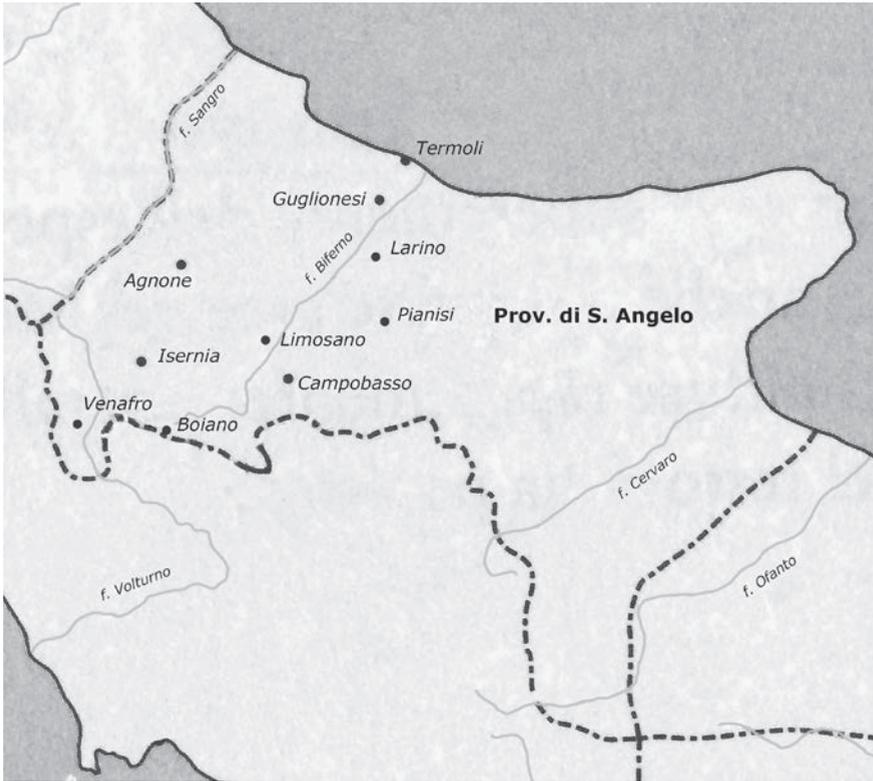


Fig. 1. Insediamenti dei frati minori (XIV).

Nel corso dell'ultimo decennio del XIII secolo furono eretti ancora, in Molise, i monasteri di S. Martino di Boiano<sup>213</sup>, S. Spirito di Venafrò, S. Maria e S. Benedetto di Trivento e S. Maria di Agnone. Prima del 1320, data del primo capitolo generale della congregazione, infine, erano stati fondati i priorati di S. Angelo di Termoli, S. Giovanni di Cerro al Volturno, Ss. Annunziata di Guglionesi e S. Pietro Celestino di Limosano. Si trattava, evidentemente, di scelte insediative che quasi sempre ricalcavano quelle minoritiche; e che comunque confermavano l'importanza economica e demografica delle località elette all'interno della gerarchia dello scacchiere territoriale regionale. Ancora, anche i cenobi celestiniani, ancorché assai pochi di numero, si divisero in province, come quelli dei minori. L'intera Italia meridionale faceva parte della provincia morronese e dipendeva direttamente dall'abate generale, la cui figura coincideva appunto con quella dell'abate della casa madre di S. Spirito del Morrone, presso Sulmona. Solo nel corso degli ultimi decenni del XIV

<sup>213</sup> Brevi notamenti settecenteschi sul suo archivio in Archivio privato della famiglia d'Apollono, Isernia, b. I, 8/1, con l'elencazione di circa 130 atti tra il 1276 (compreso l'atto di cessione della chiesa di S. Martino all'ordine benedettino da parte del vescovo di Boiano, Guglielmo, nel 1290) e il 1500.

secolo si giunse a una suddivisione più articolata del numero di province, che nel Mezzogiorno d'Italia salirono a quattro (Abruzzo, Terra di Lavoro, Puglia e Romana o Campana)<sup>214</sup>.

Quanto all'insediamento di Trivento, del quale, insieme solo a quelli di Isernia e Agnone, si è conservato in parte l'archivio, sappiamo che il 9 settembre del 1290 il vescovo cittadino, Giacomo, analogamente a quanto aveva fatto il suo collega di Isernia quindici anni prima, concesse a Pietro del Morrone l'esenzione da ogni giurisdizione episcopale per il monastero<sup>215</sup>. Due anni più tardi, Filippa di Torricella, badessa di S. Chiara di Isernia, vendette alla congregazione celestiniana la chiesa di S. Maria di Agnone, dove abbiamo visto essere insediate delle clarisse. La somma necessaria all'acquisto, ben dieci once d'oro, era stata raggranellata dall'*universitas* agnonese, proprio allo scopo di attrarre nel loro centro i monaci del Morrone, dai quali gli abitanti speravano di ricevere arricchimento spirituale; e i celestini, per parte loro, si svilupparono acquisendo una chiesa preesistente, consacrata nel 1232 e assegnata ai minori ma forse esistente come romitorio sin dal 1175 almeno. Si tratta, come si vede, tanto nel caso dell'intervento finanziario del Comune locale quanto di quello dell'utilizzazione di spazi sacri già esistenti ma poco o per nulla utilizzati, di un *modus operandi* che vedremo più tardi seguito di frequente anche dagli osservanti.

I celestini dovettero guadagnarsi perciò in breve fama e considerazione presso le popolazioni tra le quali svolgevano la propria azione pastorale. Ne è tangibile testimonianza il flusso di donazioni, offerte anche dagli strati sociali più alti della società locale, di cui essi furono beneficiari. Non di rado, poi, la donazione era accompagnata dalla cerimonia dell'assunzione dell'abito benedettino o dell'oblazione da parte del benefattore, secondo una prassi consueta in ambito monastico, giacché favoriva tanto il donatore, che manteneva vita natural durante l'usufrutto dei beni impegnati, pur godendo di tutti i benefici spirituali erogati dalla comunità religiosa, compreso il diritto di sepoltura nel cimitero monastico, quanto quest'ultima, che vedeva accrescersi il proprio patrimonio.

I cenobi molisani, in tal modo, negli anni Venti del XIV secolo hanno già accumulato cospicui patrimoni, non limitati ai beni immobili ma costituiti anche da bestiame, barche, denaro contante e redditi finanziari, pur se circoscritti, sembra, all'ambito locale. La disponibilità di liquido, comunque, consente loro, certo con l'ausilio di procuratori e amministratori laici, delle cui competenze tradizionalmente si giovano, di elaborare una vera e propria politica degli acquisti, volta a razionalizzare il patrimonio e soprattutto, si direbbe, a gestire in maniera diversificata, e perciò più avanzata e complessa del consueto,

<sup>214</sup> PELLEGRINI, «*Che sono queste novità?*», pp. 354-55. Cfr. pure qui di seguito, figura 4.

<sup>215</sup> Sui cenobi di Agnone e Trivento, cfr. B. FIGLIUOLO, *I priorati celestini molisani di Trivento e Agnone dalle origini alla soppressione (secoli XIII-XIX)*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito e C. Frova, Roma, Viella, 2013, pp. 309-28, ove, in nota n. 78, è anche la cronotassi dei priori dei cenobi di Trivento e Agnone. Per S. Spirito di Isernia sopravvivono in copia due pergamene del 1310 e 1312, contenenti donazioni al cenobio, ove si menzionano rispettivamente i priori Pietro de Luculo e Giacomo di Castiglione (Isernia, Archivio privato della famiglia d'Apollonio, b. III, 3/5 e 6).

i propri beni. Assai suggestiva in tal senso, cioè in quanto sintomo di capacità di programmazione economica da parte monastica, appare una permuta del 1328, con la quale il priore del cenobio di Trivento, in cambio di un vigneto e di uno *sterparium* ubicati nel circondario della città, riceve da un tal Giovanni di Guglielmo di Trivento «unam massariam [...] cum quindecim thumulis terre seminate», pure localizzata nell'ambito del territorio cittadino<sup>216</sup>.

Parte dei frutti ricavati dai beni patrimoniali monastici sono investiti in opere di carità. Nel 1346, a Trivento, è documentato un ospedale<sup>217</sup>, e un altro, intitolato alla S. Croce e sito non lontano da Capracotta, presso il torrente Verrino, è donato nel 1336 dal suo probabile fondatore, il signore locale Gualtiero di Santa Croce, insieme a una ricca dotazione di prati, vine, redditi e case, al vicino cenobio agnonese di S. Maria, il quale potrà, se lo vorrà, istituirci un monastero della congregazione, dal momento che all'ospedale era già annessa una chiesa. Molto probabilmente l'invito fu raccolto, giacché nel 1349 il vescovo di Trivento, Pietro dell'Aquila, confermò Marino di Agnone, abate di S. Croce al Verrino, dipendenza di S. Maria di Agnone, nella carica di priore della chiesa di S. Salvatore di Monteformoso, pure celestiniana e allora vacante.

### 5.3. L'osservanza francescana

Conviene trattare a parte, in questa sede, il capitolo relativo all'azione dei frati osservanti, pur se, com'è noto, sino al 1517 essi non furono distinti dai conventuali, sotto il profilo istituzionale. Dopo un primo, breve momento in cui gli osservanti si avvicinarono all'eremitismo, occupando magari sedi abbandonate dai conventuali, sopraggiunse una fase in cui anch'essi scelsero di svolgere la propria azione religiosa in città, di fatto ponendosi in alternativa e in concorrenza con il francescanesimo tradizionale ma più spesso sovrappo- nendosi a esso, con conseguente, reciproca erosione degli spazi di reddito e di manovra<sup>218</sup>. Gli osservanti si organizzarono in viceprovince (vicarie), che ricalcavano fedelmente i confini delle province minoritiche, senza poi suddividersi ulteriormente. Il Molise, perciò, faceva parte della vicaria di S. Angelo<sup>219</sup>; e in essa si trovavano nove insediamenti osservanti, eretti tra i primi decenni e la metà del XV secolo: Campobasso, Isernia, Agnone, Guglionesi, Ripalimosani, Casacalenda, Morrone del Sannio, Termoli e San Martino in Pensilis. Tutti centri nei quali, come si sarà notato, era già presente anche un convento minoritico. La sovrapposizione, quindi, era pressoché totale, anche se la scelta degli osservanti di insediarsi in edifici di nuova fondazione, spesso siti ai margini dei centri abitati, fece sì che non si giungesse a una resa dei conti con i confratelli. Gli osservanti, comunque, grazie all'appoggio delle autorità locali (sia signorili

<sup>216</sup> Trivento, Archivio della Curia Vescovile, CDM, n. VIII, p. 267.

<sup>217</sup> *Ivi*, n. XVIII, p. 287.

<sup>218</sup> Le. PELLEGRINI, *Le linee della ricerca*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Ead. e G.M. Varanini, in «Quaderni di storia religiosa», XVIII (2011), pp. 9-23, in particolare alle pp. 11 e 15-19.

<sup>219</sup> Lu. PELLEGRINI - M.G. DEL FUOCO, *Ricerche sugli insediamenti dell'Osservanza francescana in Abruzzo*, in *Fratres de familia*, pp. 249-94, in specie alle pp. 254-255.

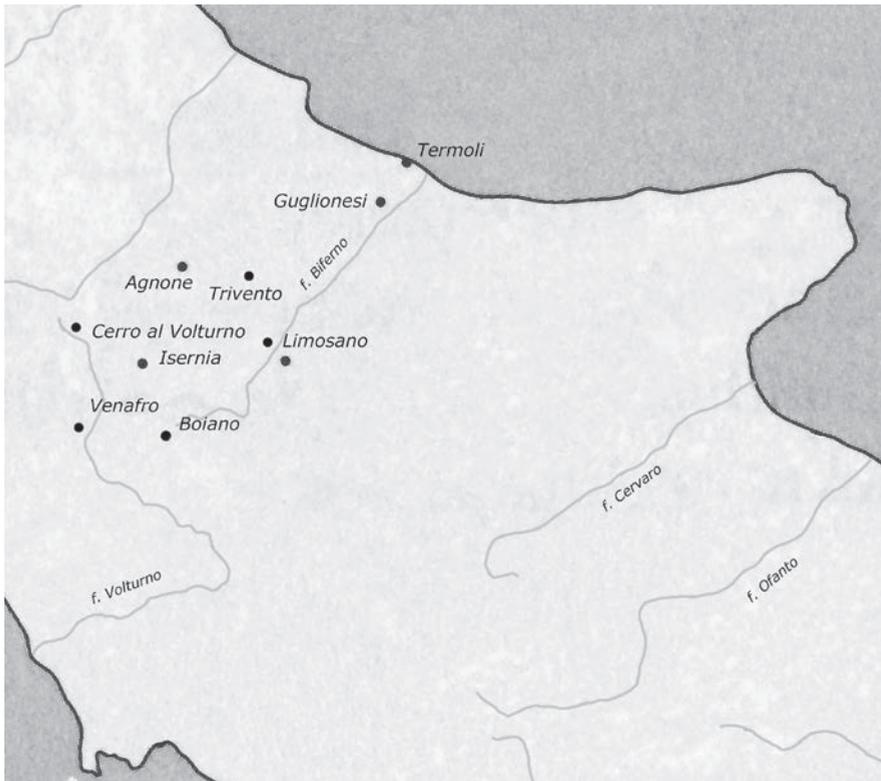


Fig. 2. Insediamenti Celestiniani (XIV sec.).

che comunali), che spesso li invitarono a insediarsi nei loro centri e ne finanziarono la costruzione dei conventi, come si è visto nel caso di Agnone, trovarono condizioni adatte per un sufficiente sviluppo, tanto che in quella provincia monastica fondarono ben ventitré insediamenti, solo sei in meno rispetto ai conventuali<sup>220</sup>.

La geografia degli insediamenti delle *religiones novae*, come si è accennato, è segnale attendibile anche della gerarchia demografica ed economica dei centri abitati della regione. Risultano così confermate la crescente importanza di Agnone, la direttrice che da questa località raggiungeva il popoloso porto di Termoli, passando per Guglionesi, e la centralità, in ottica regionale, di Isernia<sup>221</sup>. Solo in questi quattro centri risultano infatti presenti sia i frati minori che i celestini e gli osservanti; e solo a Isernia e Agnone a essi si affiancano le

<sup>220</sup> R. DI MEGLIO, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno. Il regno e la capitale*, in *Fratres de familia*, pp. 295-338, in particolare pp. 305-309 e la cartina a pp. 296-97, qui ridisegnata come figura 5.

<sup>221</sup> Si tratta di una delle più vivaci tra le reti economiche operanti del regno individuate, ricostruite e descritte in G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2015, pp. 9-20, in particolare a p. 14.

clarisse. Si tratta, come si vede, di due città vescovili (Isernia e Termoli) e di due località il cui recente sviluppo risiede soprattutto nella crescita economica (Agnone) e nella felice posizione geografica (Guglionesi). Al di sotto di essi, nella gerarchia degli insediamenti regionali, con la presenza dei soli celestini e frati minori, troviamo le sedi vescovili di Boiano (dove si trova però anche un piccolo insediamento eremitano) e Venafro, oltre a Limosano, che *civitas* lo era stata. A esse va aggiunto un centro pure in forte ascesa economica e demografica come Campobasso, dove però, accanto ai frati minori e alle clarisse, incontreremo gli osservanti.

## 6. Ospedali e confraternite

A partire dal principio del XIII secolo si riscontrano nella documentazione in nostro possesso numerose testimonianze di ospedali, di cui non sempre conosciamo però l'ente di gestione. È comunque evidente che, come di consueto all'epoca, ci troviamo di fronte a strutture di non grandi dimensioni, sovente anzi molto piccole e dotate di pochi letti, amministrate da diversi soggetti, quasi sempre ecclesiastici. La loro presenza diffusa conferma, in ogni caso, che l'ospedale funge all'epoca da importante catalizzatore patrimoniale, «costituisce un polo animatore della vita urbana, e nessuna città può rinunciare ad averne uno»<sup>222</sup>.

A Boiano, per esempio, risultano in funzione nel 1208 un ospedale di S. Antonio, quasi certamente gestito dalla congregazione viennense, nel 1210 uno detto di Altopasso, nel 1228 uno dedicato a S. Bartolomeo, dei crociferi, e nel 1408 uno dedicato a S. Nicola<sup>223</sup>. In città possedeva poi nel 1301 una casa l'ospedale isernino della Ss. Trinità (a sua volta documentato dal 1289)<sup>224</sup>. Entro i confini della diocesi, inoltre, si annoverano ancora quelli di Roccamandolfi e di San Massimo, il quale ultimo doveva essere stato eretto in ottemperanza al dettato di una donazione del 1421, cui si è già fatto cenno, a beneficio della locale chiesa di S. Maria delle Fratte<sup>225</sup>. In questo caso, l'iniziativa dell'impresa era dovuta alla *pietas* di un laico, Cola Cerrito di San Massimo, mentre negli altri appena menzionati non sappiamo con certezza a chi vada ascritto il merito della fondazione. La religiosità delle opere era comunque abbastanza diffusa tra i laici anche in Molise e non è affatto escluso che l'ospedale di S. Nicola vada ricondotto a una confraternita, dedicata appunto a s. Nicola, attiva in quegli anni a Boiano; un'associazione cui non dovevano difettare beni immobili, se nel 1403 il suo procuratore generale, l'abate Cicco di Siena, ne cedeva in locazione un intero mulino e un'intera gualchiera di proprietà<sup>226</sup>.

In Larino, lo si è visto, è attivo un ospedale dedicato a S. Antonio, e nel suo sobborgo se ne trovano due altri: quelli di S. Primiano e di Casanova (pro-

<sup>222</sup> BERENGO, *L'Europa delle città*, p. 620.

<sup>223</sup> *I Regesti Gallucci*, rispettivamente nn. 29, p. 33, 31, p. 34, 100, p. 57, e 134, p. 71; LP, LC, Gregorio IX, n. 209, del 10.VII.1228.

<sup>224</sup> *I Regesti Gallucci*, n. 60, p. 43.

<sup>225</sup> *Ivi*, n. 138, p. 73.

<sup>226</sup> *Ivi*, n. 129, p. 69.

babile emanazione caritativa, quest'ultimo, della celebre abbazia abruzzese); a Campomarino, come pure si è accennato, c'è un ospedale di S. Giovanni, che sin dal XII secolo almeno aveva dato vita anche a un proprio casale.

A Trivento si sono già notati in funzione la confraternita di S. Nicola e un ospedale, quest'ultimo gestito dai celestini; e a Isernia, come si è appena ricordato, esisteva un ospedale della Ss. Trinità, di fondazione vescovile, citato per la prima volta nel 1289. Lo stesso anno, con l'assenso del vescovo Roberto, un gruppo di cittadini e di forestieri, mossi da spirito di carità e su impulso di Pietro del Morrone («opera et labore religiosi viri Petri de Murrone») fondarono una confraternita, costruendo allo scopo una casa presso la porta maggiore della parte superiore della città e consacrando all'interno un altare, «in quo pro vivis et defunctis sacra mysteria celebrantur». Stabilirono poi sei capitoli normativi, elencati nel documento, che firmarono e sottoposero quindi all'approvazione vescovile<sup>227</sup>. In diocesi, come si ricorderà, a Forlì del Sannio, esisteva ancora un ospedale di fondazione nobiliare.

Quanto ai principali centri non diocesani, notiamo come a Campobasso era in funzione, almeno dalla prima metà del XIV secolo, un ospedale dedicato a S. Antonio, forse, come si è visto, sin da allora sotto il controllo dei cavalieri di S. Lazzaro; ed era affiancato da una confraternita. E nelle vicinanze sono attestate ancora, però nella seconda metà di quel secolo, una confraternita a Ferrazzano e un'altra a Ripalimosano<sup>228</sup>. A Sepino, oltre all'ospedale annesso alla chiesa di S. Cristina, sono presenti i cavalieri di S. Giovanni e gli Antoniani. Nei pressi di Agnone si trovava, nel XIV secolo, l'ospedale della S. Croce, di fondazione signorile, passato poi ai celestini.

### *7. Istituzioni ecclesiastiche e sviluppo economico e demografico*

Si è già accennato all'azione di stimolo economico e demografico svolto nella regione dai monaci volturnesi, sovente in fruttuosa concorrenza con i signori laici contermini. Nel corso della prima metà del X secolo, per esempio, l'abate Rambaldo, considerando che la zona appariva desolata e spopolata («omnis hec regio vacabat habitatoribus rarusque viator aut agricola videbatur», come egli si esprimeva), invogliava i contadini a trasferirsi nei possedimenti abbaziali, offrendo loro protezione entro le mura di castelli nuovamente eretti e condizioni di lavoro e di vita pari a quelle che il conte di Venafro appli-

<sup>227</sup> Isernia, Archivio della Curia Vescovile, CDM, n. XXII, p. 208. Il primo capitolo stabiliva che nessun affiliato potesse danneggiare in alcun modo un confratello; nel secondo gli si faceva obbligo di curare il confratello infermo, occuparsi, in caso, delle sue esequie e fargli cantare messa da uno dei sacerdoti della confraternita entro un mese dal decesso; nel terzo, che si dovesse aiutare il confratello caduto in povertà; nel quarto, che nella prima domenica dopo la festa di S. Francesco si organizzasse un convito nel quale si raccogliessero elemosine per i poveri; nel quinto, che ciascun affiliato dovesse lasciare nel proprio testamento almeno un tari alla confraternita; e nell'ultimo che la notte successiva al solenne convivio già menzionato si celebrassero le messe a suffragio dei confratelli defunti.

<sup>228</sup> Quest'ultima risulta beneficiaria di un piccolo lascito nel testamento di Giovanni Tancredi, sacerdote di S. Giorgio di Campobasso: CDC, n. 82, p. 134, del 14.IX.1376.

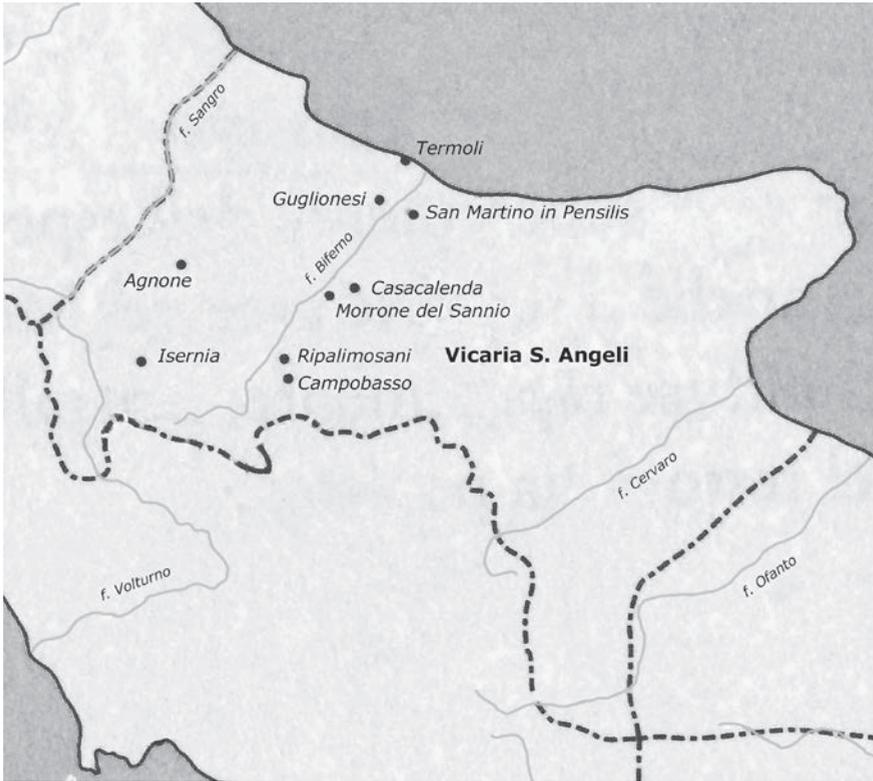


Fig. 3. Insediamenti Osservanti (XV sec).

cava agli uomini che lavoravano per lui<sup>229</sup>.

I *castra* abbaziali conoscono così un rapido incremento demografico, sia per ragioni politico-militari, giacché entro e attorno a essi trovano dimora un accresciuto numero di difensori, tutta la corte del signore e coloro che lavorano le terre limitrofe, sia per ragioni economiche, come suggeriscono alcune carte, di cui sono spesso protagonisti enti ecclesiastici, che attestano l'esistenza di un mercato alle porte del castello o al suo interno stesso. Nel febbraio del 1200, per esempio, Ugo Marchese, signore di Campo di Pietra, nel suo testamento cede al monastero di S. Croce, presso Sepino, insieme ad altri suoi beni anche «totam plateam de hoc quod vendiderit vel emerit in castro Campo de Petra». Analogamente, non molti anni più tardi, nel 1216, il conte Roberto di Molise e suo figlio Ugo, connestabili della contea di Molise, concedono a Bartolomeo, priore del medesimo cenobio, il privilegio di vendere e comprare merci sulla piazza del castello di Campobasso, senza pagare tassa alcuna<sup>230</sup>.

<sup>229</sup> CV, II, p. 42.

<sup>230</sup> CUOZZO - MARTIN, *Le pergamene di S. Cristina di Sepino*, rispettivamente n. 13, p. 96, e n. 20, p. 110.

Non è in effetti raro che, nel corso dell'XI e soprattutto del XII e XIII secolo, conti e signori locali concedano porzioni di prerogative giurisdizionali, diritti pubblici e bannalità in loro possesso a vescovi e abati, non di rado proprio in virtù della capacità di questi ultimi di attrarre e organizzare la popolazione all'ombra degli edifici sacri, in nuovi insediamenti, stimolando in tal modo lo sviluppo di una determinata zona, con vantaggio generale.

Nel 1148, Gerardo di Fay, signore di Jelsi e Sant'Angelo a Vico, dona all'arcivescovo di Benevento, come si è accennato, la chiesa di S. Sofia di Jelsi, assieme al relativo casale che si era nel frattempo sviluppato nei pressi di essa, e a tutti i loro beni, tra cui figuravano anche dei mulini e delle gualchiere. Egli confermava inoltre alla detta chiesa il diritto di asilo, che dava al reo la possibilità di essere giudicato presso il tribunale ecclesiastico e non nella curia signorile, a meno che non si fosse macchiato del crimine di lesa maestà<sup>231</sup>. Nel 1173, Roberto III di Loritello, «dominus Casalis Novi», concede ampie esenzioni fiscali alla chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo, dipendenza del monastero di S. Leonardo di Siponto, relativamente alle compravendite effettuate presso il vivace mercato di questo casale<sup>232</sup>. Altri casi di insediamenti aperti sviluppatasi presso un cenobio sono per esempio costituiti dai casali di Montecalvo e Tonnichio, sorti rispettivamente nel 1179 e nel 1256 vicino al monastero di S. Elena, non lontano da Larino, e posti sotto la giurisdizione abbaziale<sup>233</sup>; e si è già analizzato in dettaglio il caso della riedificazione del casale di S. Maria della Noce nel 1318.

Talvolta, il fulcro attorno al quale nasce un nuovo centro può essere un ospedale, sempre fondato per iniziativa ecclesiastica, com'è il caso di quello di S. Giuliano, pure in territorio larinate, attestato per la prima volta nel 1208 e dal quale si sviluppa il casale omonimo<sup>234</sup>. Qualcosa di simile sembra verificarsi nel 1227, allorché il vescovo di Larino, Roberto, concede all'ospedale di S. Antonio di Vienne, nella persona del suo rettore, Aldobrandino, di restaurare e far tornare a funzionare, a vantaggio dei poveri e degli ammalati, la chiesa e gli edifici annessi già detenuti da quell'ospedale entro le mura di Larino; ed eventualmente, se la cosa risulterà possibile, di fondarvi nei pressi un casale<sup>235</sup>.

La manodopera contadina sembra quindi rappresentare, ancora nel XIII secolo, un bene raro e di grande valore. Sovente, così, prima di accettare di aggregarsi o di trasferirsi in un nuovo centro, i lavoratori contrattano e stipulano dei patti articolati e circostanziati con l'autorità del luogo. Nel 1226, per esempio, assistiamo a una convenzione intercorsa tra il già noto vescovo di Larino, Roberto, e il monastero e il casale di San Tommaso di Corneto, ubicato nella

<sup>231</sup> JAMISON, *Notes on Santa Maria della Strada*, n. 1, p. 253.

<sup>232</sup> A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise. Fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIV (1909), pp. 432-60 e 640-71; XXXV (1910), pp. 70-97 e 273-307, in XXXV, a p. 299, in nota n. 1.

<sup>233</sup> G.A. TRIA, *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino Metropoli degli Antichi Frentani*, Roma, Gio. Zempel presso Monte Giordano, 1744, pp. 466 e 468 rispettivamente.

<sup>234</sup> *Ivi*, p. 461.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 267.

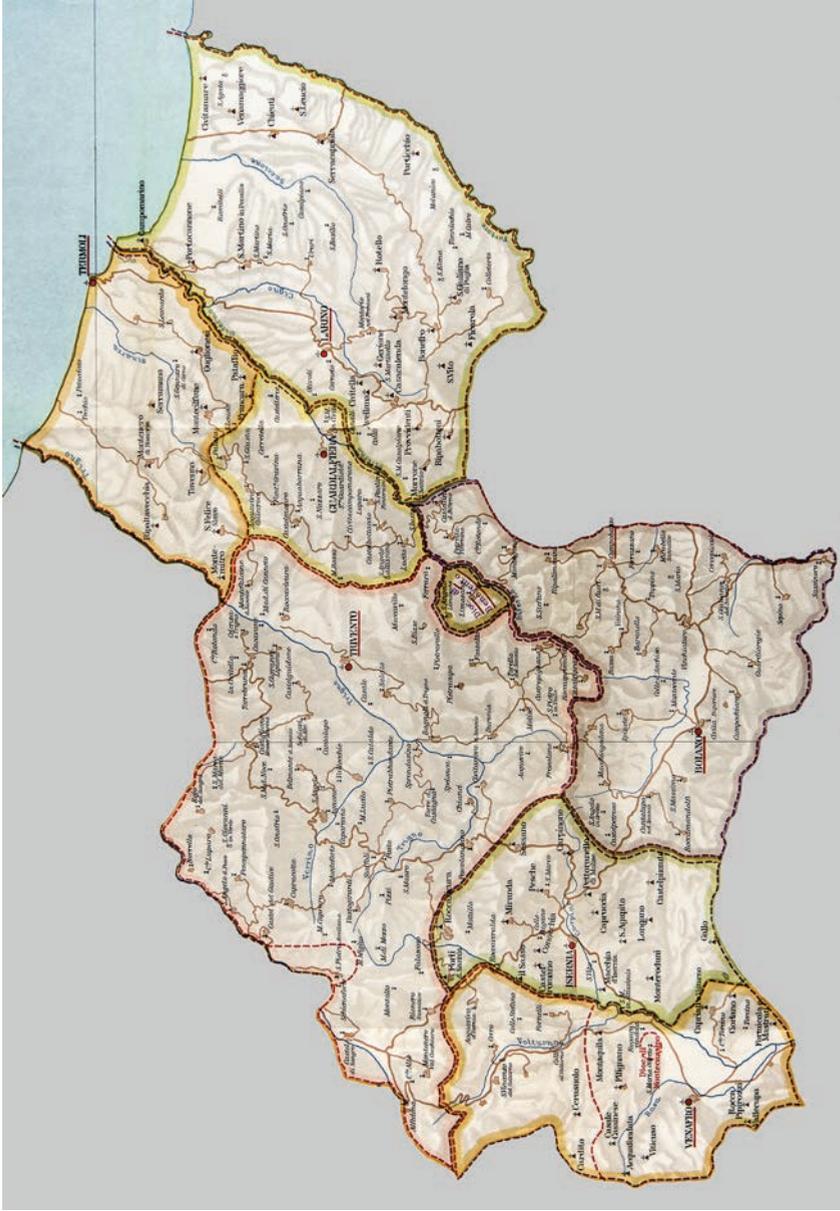
sua diocesi, relativamente agli obblighi e alle prerogative reciproci<sup>236</sup>.

Questi patti e queste convenzioni erano anzi talvolta tanto vantaggiosi da rappresentare una sorta di carta di franchigia, che sanciva, con le sue consuetudini e i suoi privilegi, anche il limitato autogoverno della comunità degli abitanti: quasi un embrione di statuto municipale, insomma. È quanto emerge dai precisi e articolati accordi stipulati per esempio nel 1190 tra gli abitanti del casale di Montecalvo da una parte e Giordano, abate del già noto cenobio di S. Elena, che su quel casale esercitava la propria signoria, dall'altro<sup>237</sup>.

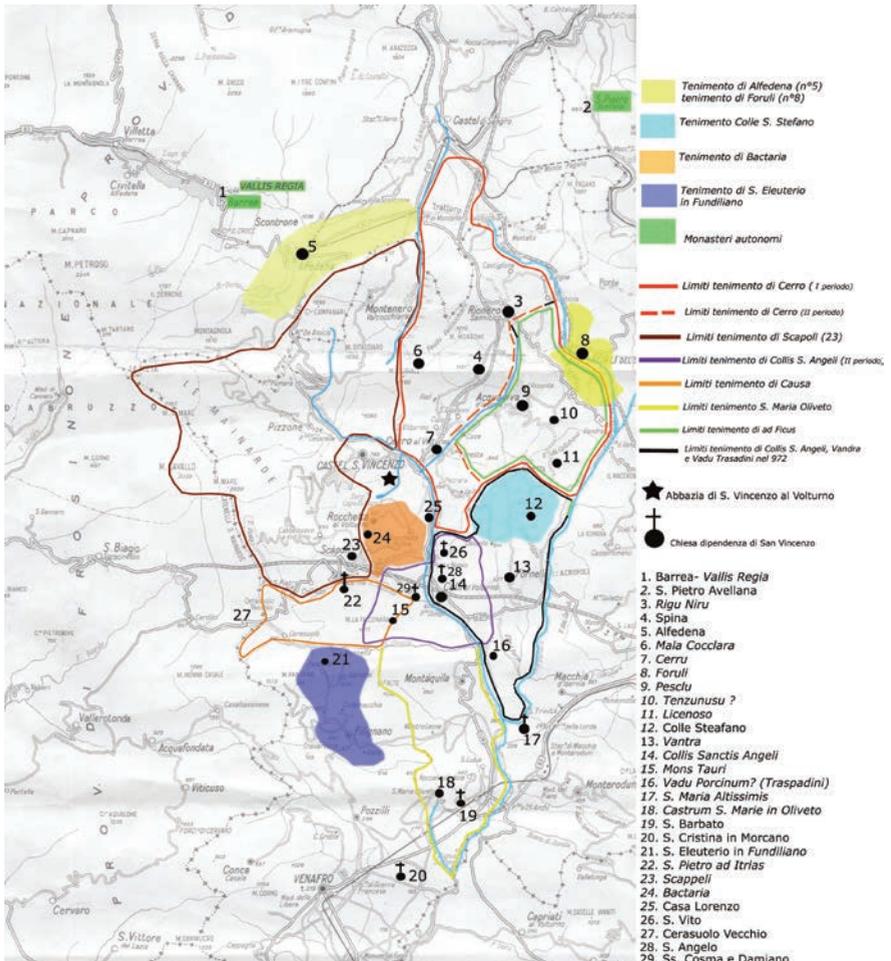
BRUNO FIGLIUOLO

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 272. Cfr. pure la p. 434, per un documento di tenore analogo del 1175 relativo al casale di S. Maria di Melanico.

<sup>237</sup> *Ivi*, pp. 472-75 e il relativo commento in DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo*, XXXV, pp. 302-307.



Tav. 1. *Le diocesi Molisane (XII-XV sec.)*, da Sella (a cura di) 1936.



Tav. 2 a, b, c. *La Terra di San Vincenzo al Volturno* (X sec), da Marazzi 2012.

## INDICE

### SAGGI

- EMANUELA SPAGNOLI, *Alcune riflessioni sui rinvenimenti numismatici dai recenti scavi nella necropoli settentrionale di Cuma (età repubblicana-età imperiale)* p. 3
- BRUNO FIGLIUOLO, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Molise medioevale* » 31
- DAVIDE PASSERINI, *Familiaritas, hospitium e giurisdizione: i principi angioini tra XIII e XIV secolo* » 73
- GIANCARLO PELAGATTI, *Gli ebrei a Chieti e nel territorio teatino dall'età normanna al vicereame spagnolo* » 107
- MARIA ROSARIA RUGGIERO, *L'abside della chiesa di San Benedetto a Maddaloni tra alto medioevo e gotico internazionale e nuove considerazioni su Nicola da Caserta* » 121
- JAUME TORRÓ TORRENT, *Non sappiamo né dove né da chi fu scritto il Curial e Güelfa. Risposta ad Abel Soler* » 133
- FABRIZIO ANSANI, *L'immagine della forza. Il «Libro degli armamenti» di Ferrante d'Aragona* » 147
- TOBIA TOSCANO, *L'esortazione di Ferrante d'Aragona contro i baroni ribelli (1485?). Note in margine a un raro incunabolo napoletano* » 179
- RAFFAELE IULA, *La medaglia di Alfonso d'Aragona duca di Calabria per la riconquista di Otranto (1481)* » 193
- IVAN PARISI, *La decrittazione di cinque lettere cifrate di Juan Claver, ambasciatore spagnolo a Napoli durante le guerre d'Italia (1500-1502)* » 205
- TERESA D'URSO, *La matricola della confraternita dell'ospedale di S. Maria del Popolo degli Incurabili: un nuovo tassello per Matteo da Terranova e la sua bottega* » 235

SIMONLUCA PERFETTO, <i>«Era grandissima confusione che non se poteva ritrovarse quella scriptura che si desiderava e cercava»: il riordino dell'archivio della regia zecca di Napoli (1545-63)</i>	» 243
GERARDO RUGGIERO, <i>Con beneficio d'inventario: l'eredità del cavaliere Gaetano Filangieri</i>	» 281
ERMANN0 BATTISTA, <i>Il network di un notabile dell'Ottocento: il caso Michele Capozzi</i>	» 321
VINCENZO PEPE, <i>Appunti sulla trasfigurazione di Napoli in alcuni autori di lingua inglese del periodo romantico e tardo romantico</i>	» 345
GIUSEPPE PIGNATELLI, <i>Nuove tipologie abitative nella Napoli dell'Ottocento. Case e appartamenti per i "signori forestieri" nei quartieri occidentali della città</i>	» 365
TERESA SAVIANO, <i>La Sezione Teatrale del Museo Nazionale di San Martino nella prima metà del secolo breve. Alcune riflessioni a partire dai documenti conservati nell'Archivio Storico del museo</i>	» 381
Sezione documenti	
MARIO GAGLIONE, EDUARD SHEHI, <i>Un documento angioino del 1280 per il Castrum Durachii</i>	» 401
SERENA MORELLI, <i>Spigolature aragonesi. Le inchieste post obitum Iohanne nel fondo della Regia Camera della Sommaria all'Archivio di Stato di Napoli</i>	» 421
VINCENZO PALMISCIANO, <i>Per una biografia di Giovan Battista Composto</i>	» 427
ANDREA ZAPPULLI, <i>I pagamenti dell'esercito repubblicano durante la rivolta di Masaniello. Nuovi dati dagli archivi dei banchi pubblici napoletani</i>	» 433
CARLO ALICANDRI-CIUFELLI, <i>Tre giacobini peligni a Napoli nella Congiura antiborbonica del 1794</i>	» 449
MARIA ROSARIA FALCONE, <i>Per la storia di torri e castelli del Mezzogiorno medievale. L'Archivio Lucio Santoro</i>	» 459
Riassunti / Summaries	» 465
Gli autori di questo numero / The authors of this issue	» 479

Finito di stampare a Napoli  
nel mese di ottobre 2019  
presso le Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.